

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 156 (50.262)

Città del Vaticano

sabato 11 luglio 2026

Fame di giustizia e carità per costruire un mondo nuovo

Nel Borgo Laudato si' il pranzo di Leone XIV con le persone socialmente vulnerabili della diocesi di Roma

La «fame di giustizia» e di «autentica carità», quella che non si sazia con un piatto in tavola, ma che è strumento fondamentale per la costruzione di un mondo nuovo. È questa la «fame» che Leone XIV ha richiamato stamani, nel Borgo Laudato si', all'interno dei giardini delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo. Insieme a lui, seduti ai tavoli appositamente allestiti presso il Padiglione del Riposo, duecento persone che vivono in condizione di vulnerabilità sociale nel territorio della diocesi di Roma. Ospiti speciali per un'iniziativa speciale denominata «A pranzo con il Papa» e che segue quella svoltasi lo scorso anno nel medesimo luogo, in favore dei più fragili assistiti dalla Caritas di Albano.

Dopo il saluto di benvenuto dei cardinali Baggio e Reina e dell'arcivescovo Marín de San Martín, il Papa parla a braccio, ma le sue parole nascono dal cuore per descrivere «una Chiesa che veramente sa aprire le porte, accogliere, ricevere tutti;

dove c'è amore per tutti e dove nessuno è nemico, dove tutti sappiamo vivere la riconciliazione, il perdono, la pace».

Là dove Gesù è presente alla mensa, aggiunge il Vescovo di Roma, allora si sta «veramente costruendo un mondo diverso, un mondo di speranza, un mondo che è luce» di fronte al buio che scaturisce «dalla violenza, dall'odio, dalla discriminazione». Di qui, l'esortazione a lavorare insieme per eliminare le cause della povertà e delle ingiustizie «che ancora esistono nel nostro mondo».

Nata dalla collaborazione tra il Centro di Alta Formazione Laudato si', il Dicastero per il Servizio della carità e la diocesi di Roma, l'odierna iniziativa è stata scandita da diversi momenti che hanno preceduto il pranzo con il Papa, tra cui la messa con la liturgia della custodia della creazione e la visita guidata nel Borgo Laudato si'.

PAGINA 2

Nel 35° anniversario del rinnovamento delle strutture della Chiesa di rito latino

L'arcivescovo Gallagher inviato speciale del Pontefice in Ucraina

Per la XII Assemblea plenaria dei vescovi dell'Asia

Il cardinale Gracias inviato speciale del Papa a Jakarta

PAGINA 3

Ciad, una nazione travolta da guerre altrui

di STEFANO LESZCZYNSKI

Il nuovo allarme lanciato dall'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) fotografa una situazione sempre più vicina al punto di non ritorno. Nel bacino del lago Ciad, una delle aree più instabili dell'Africa, l'escalation delle violenze ha provocato oltre 5.700 vittime dall'autunno scorso

SEGUE A PAGINA 6

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

Uccisi due cittadini del Mozambico

L'ostilità verso gli immigrati infiamma il Sud Africa

JOHANNESBURG, 11. Cresce la tensione in Sud Africa, dove l'ondata di proteste anti-immigrati sta alimentando un clima di paura e violenza, che ha già costretto molti cittadini stranieri ad abbandonare le proprie case. Le manifestazioni, inizialmente circoscritte ad alcune aree urbane, si sono progressivamente estese, trasformandosi in episodi di intimidazione,

saccheggi e aggressioni contro migranti provenienti soprattutto da Zimbabwe, Mozambico, Malawi, Etiopia e Somalia.

Secondo organizzazioni umanitarie e autorità locali, decine di migliaia di persone, comprese molte in possesso di regolari documenti di soggiorno, hanno cercato rifugio in campi di accoglienza improvvisati o hanno deciso di rientrare nei rispettivi

Paesi d'origine per timore di ulteriori violenze. Le testimonianze raccolte descrivono una situazione di forte insicurezza: famiglie costrette a fuggire nel cuore della notte, negozi dati alle fiamme, minacce di morte e aggressioni fisiche. Nelle ultime ore la situazione si è ulteriormente aggravata con l'uccisione

SEGUE A PAGINA 6

LA DOMANDA DEL GIORNO

**«Be', non si può essere felici se si soffre».
«Perché no?»**

In quel dialogo serrato, estremo, che è *Sunset Limited* di Cormac McCarthy, i due, il Bianco e il Nero, si sfidano anche sulla felicità. E il Nero chiede ancora: «Il punto, professore, è che se nella tua vita non ci fosse la sofferenza, come faresti a capire quando invece sei felice? Felice rispetto a cosa?». Il Bianco infatti assolutizza, scioglie e annulla la relazione, è veramente dia-bolico. La sua prima affermazione infatti è: «Niente di quello che succede significa qualcosa'altro». La risposta, da dare con la vita, può essere solo sim-bolica.

A.M.

CON GLI OCCHI DEL CUORE di suor Mariarosa Guerrini OSA



Cari giovani conto su di voi perché aiutiate a plasmare la Chiesa, e il mondo, negli anni a venire. Come ho già detto, i giovani non sono solo il futuro della Chiesa, ma anche il suo presente. Dovete essere la luce di Cristo in mezzo a un'oscurità che, talvolta, può apparire soverchiante. Non abbiate paura!

PAPA LEONE XIV, VIDEOMESSAGGIO PER L'AMKAWA YOUTH MEETING (AYM), IRAQ, 8-11 JULY 2026

ALL'INTERNO

SULLE ORME DI GESÙ

**Cafarnao
la casa del Signore**

FRANCESCO PATTON A PAGINA 7

IL RACCONTO DEL SABATO

**Giovanni
e il prigioniero**

EUGENIO MURRALI A PAGINA 12

Nel Borgo Laudato si' il pranzo di Leone XIV con le persone socialmente vulnerabili della diocesi di Roma

Fame di giustizia e carità per costruire un mondo nuovo

La «fame di giustizia» e di «autentica carità» come strumento per costruire «un mondo diverso, un mondo di speranza» e di luce per illuminare il buio che scaturisce «dalla violenza, dall'odio, dalla discriminazione». Lo ha detto Leone XIV stamani, sabato 11 luglio, all'inizio del pranzo condiviso con circa duecento persone socialmente vulnerabili della diocesi di Roma, svoltosi presso il Borgo Laudato si', nelle Ville Pontificie di Castel Gandolfo. Dopo le parole di benvenuto

del cardinale scalabriniano Fabio Baggio, pro-prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale con incarico speciale per il Centro di Alta Formazione Laudato si', del cardinale Baldassare Reina, vicario generale della diocesi di Roma, e del prefetto del Dicastero per il Servizio della carità, l'arcivescovo agostiniano Luis Marín de San Martín, il Papa ha rivolto ai presenti il saluto che pubblichiamo di seguito, in una nostra trascrizione.

Buongiorno a tutti e benvenuti! Grazie per essere qui. Sono venuto senza discorso, però con fame. Però con fame di giustizia, con fame di autentica carità, con fame per una Chiesa che veramente sa aprire le porte, accogliere, ricevere tutti; dove c'è amore per tutti e dove nessuno è nemico, dove tutti sappiamo vivere la riconciliazione, il perdono, la pa-

ce. Sapete molto bene che il Papa ha come titolo – fra i diversi – “Pontefice”: costruttore di ponti. E noi oggi vorremmo anche fare un ponte con tutti voi, con le vostre famiglie e con la società nella quale vogliamo vivere. Ma vivere con giustizia, vivere dove si possono eliminare le cause della povertà, dove si possono eliminare le cause delle ingiustizie che ancora esistono nel nostro mondo. Questa è la Chiesa che vogliamo essere. E io ringrazio tutti voi e



zие che ancora esistono nel nostro mondo. Questa è la Chiesa che vogliamo essere. E io ringrazio tutti voi e

tutti coloro responsabili che hanno organizzato questo bellissimo pranzo, questo evento, perché quando ci troviamo insieme, quando viviamo questo spirito di incontro tutti insieme alla mensa, l'unica mensa dove Gesù è anche presente con noi, stiamo veramente costruendo un mondo diverso, un mondo di speranza, un mondo che è luce in mezzo a questo mondo; tante volte questa realtà, tante volte [questo mondo *n.d.r.*] è proprio rotto dalla violenza, dall'odio, dalla discriminazione. Lavoriamo insieme, cerchiamo di essere sempre questa esperienza di Chiesa, di giustizia, di pace e di amore.

E allora chiediamo che il Signore ci benedica e benedica questo cibo, questa mensa comune che vogliamo condividere.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Scenda su di noi Signore la Tua benedizione, su ognuno di noi e su questo cibo che adesso divideremo grazie alla generosità di tanti benefattori. Benedici le nostre famiglie, benedici tutti coloro che si trovano in difficoltà o in dolore. Che possano anche loro trovare la pace, il perdono, la riconciliazione.

E benedici Signore in noi questi doni che riceviamo dalla Tua Provvidenza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Buon appetito! Benvenuti tutti!

I saluti dei cardinali Baggio e Reina e dell'arcivescovo Marín de San Martín

Chiamati a riconoscere il volto di Cristo negli ultimi

di LORENA LEONARDI

«Una casa da abitare insieme, dove la bellezza del creato ci ricorda che siamo parte di un'unica famiglia umana, chiamata a custodire la Terra e, soprattutto, a prenderci cura gli uni degli altri». Con queste parole il cardinale scalabriniano Fabio Baggio, pro-prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, con incarico speciale per il Centro di Alta Formazione Laudato si', ha dato il benvenuto a Leone XIV stamani, sabato 11 luglio, al Borgo che porta il nome dell'enciclica di Papa Francesco del 2015 sulla cura della casa comune.

L'occasione è stata l'iniziativa “A pranzo con il Papa” che – nel solco del precedente dell'agosto 2025 dedicato ai poveri della diocesi di Albano – ha riunito circa 200 persone in condizione di vulnerabilità sociale, provenienti dalla diocesi di Roma, per un pasto condiviso con il Pontefice nei giardini delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo.

Accogliendolo, il porporato ha raccontato al Papa «il volto più autentico» di un luogo la cui vocazione è essere «una casa dove ciascuno possa sentirsi accolto, riconosciuto e amato nella propria dignità» in un tempo che facilmente relega ai margini «i poveri, i migranti, gli anziani, chi è fragile o semplicemente considerato “non utile”». Eppure, «nessuno è superfluo agli occhi di Dio» e «ogni persona è un dono per tutta la comunità». E quando ci si riunisce nello «stile» di Gesù, che ha fatto della tavola «il luogo privilegiato dell'incontro, della riconciliazione e della fraternità», arriva la scoperta: «Le differenze non ci dividono, ma ci arricchiscono» e la comunione cresce.

Ecco che la presenza di Leone XIV conferma il cammino di una Chiesa desiderosa di «farsi prossima», «capace di incontrare le ferite del nostro tempo» e «riconoscere il volto di Cristo in ogni persona», ha aggiunto il porporato.

Gli ha fatto eco il cardinale Baldassare Reina, vicario generale per la diocesi di Roma, riferendo l'impegno quotidiano profuso nell'Urbe da uomini e donne che non temono di «consumare le proprie energie per incontrare le persone, soprattutto quelle più fragili, là dove vivono».

Si tratta di persone che vivono il Vangelo «con discrezione», lavando i piedi ai fratelli e alle sorelle nei «gesti semplici della cura, dell'accoglienza, dell'accompagnamento e della condivisione» ogni giorno, spesso lontano dai riflettori, in tutti i luoghi in cui ci si fa carico di chi ha bisogno. Una comunità che permette risuoni l'esortazione di Gesù all'ultima cena – «Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13, 15) – «ogni



volta che qualcuno apre una porta, tende una mano, visita un malato, accoglie una famiglia, consola una persona sola». Il pensiero corre all'asfalto infuocato nelle estati sempre più calde, alle abitazioni vuote di chi può permettersi di lasciare la città, allo sconforto di chi invece fa i conti con la propria malinconia: ed è lì, nella carezza quotidiana, che il Vangelo, ha concluso il cardinale vicario, «continua a prendere carne nelle strade di Roma rinnovandola nella vocazione di essere Chiesa che presiede nella carità e nell'accoglienza».

Sull'esigenza di costruire comunità aperte, dove ciascuno possa sentirsi parte di una famiglia, ha insistito anche il prefetto del Dicastero per il Servizio

della carità, l'arcivescovo agostiniano Luis Marín de San Martín. Quando la Chiesa mette centro le persone più vulnerabili testimonia che «nessuno è ai margini nel cuore di Dio. In contrasto con i criteri del mondo, in Dio tutto è bellezza». L'elemosiniere del Papa ha poi evidenziato che «non può esistere una vera ecologia senza un'autentica attenzione agli ultimi» né ci si può prendere cura della casa comune senza aver cura, anzitutto, di coloro «che la abitano e più facilmente rischiano di essere esclusi».

Alla luce della presenza di Dio nei poveri, la preferenza per i più bisognosi «non è una scelta tra le tante», ma una «dimensione essenziale» per «rimanere

fedeli al Vangelo e partecipare all'opera stessa di Cristo».

Il prefetto ha inoltre rimarcato come gli esclusi non siano soltanto «destinatari della missione della Chiesa» bensì veri protagonisti. Nel ringraziare il Papa, il presule ha infine osservato che «il Vangelo diventa vivo quando diventa prossimità concreta, quando camminiamo, come oggi, gli uni accanto agli altri, come famiglia di Dio».

Prima del pranzo con il Pontefice, i presenti hanno partecipato alla messa con la liturgia della custodia della creazione, il cui specifico formulario era stato utilizzato per la prima volta da Leone XIV il 9 luglio 2025, proprio nel Borgo Laudato si'. Il rito di stamani è stato presieduto dal cardinale Baggio e concelebrato dall'arcivescovo Marín de San Martín, il quale ha tenuto l'omelia. «Il creato non è un semplice insieme di cose da usare; è un dono, una casa comune, affidata alla responsabilità dell'uomo», ha detto, sottolineando che «la vera ecologia nasce da un cuore convertito». Di qui, l'invito a «praticare la carità ogni giorno», in modo da vincere «l'inquinamento del cuore» che conduce «ad altre forme d'inquinamento materiale ed ambientale». Il mondo, ha concluso l'elemosiniere, «ha bisogno di cristiani che sappiano custodire il creato come dono di Dio e condividere i beni con cuore generoso».

di DANIELE PICCINI

Il frinire assordante delle cicale, lo scroscio dell'acqua che sgorga da una fontana. Alle 13 in punto, i suoni estivi delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo, in questo caldo sabato 11 luglio, si rompono per lasciare la scena a un fragoroso applauso. È arrivata l'automobile di Leone XIV che oggi pranza insieme a circa duecento persone in situazione di vulnerabilità, provenienti dalla diocesi di Roma. Questa è la loro accoglienza al “padrone di casa”. Intonano un coro di benvenuto: «Papa Leone, Papa Leone!».

Accanto al Padiglione del Riposo, nel Borgo Laudato si', sotto un viale di querce, è stata allestita una lunga tavola. Oggi niente aria condizionata: le fronde degli alberi assorbono il calore. Qui – per iniziativa del Centro

di Alta Formazione Laudato si', del Dicastero per il Servizio della carità e della diocesi di Roma – siedono insieme al Papa, al quale è riservato un posto proprio in mezzo alla tavola, rifugiati, famiglie fragili, immigrati, ospiti o assistiti dei tanti centri di sostegno sociale dell'Urbe. Gli ospiti del Pontefice, prima dell'inizio del pranzo, hanno potuto visitare le Ville Pontificie e il Borgo Laudato si' a bordo di pulmini elettrici, percorrendo i viali alberati che interrompono le geometrie perfette dei giardini all'italiana, tra le macchie colorate delle siepi di ortensie.

Maurizio Reggio è elettricista nella Ville Pontificie e all'ombra, a pochi metri dalla tavola imbandita per gli ospiti, si gode il frutto del suo lavoro. Grazie ai pan-

nelli solari della storica residenza dei Papi ha dato elettricità all'impianto audio attraverso il quale Leone XIV ha potuto rivolgere un saluto ai suoi 200 ospiti, nonché al Giardino della Madonnina, dove alle 10.30 si è celebrata la messa. «Sono contento, mi sembra una cosa molto bella questa giornata dedicata a queste persone», riferisce ai media vaticani.

Dietro al Padiglione del Riposo, i cuochi sfidano la calura estiva e friggono da grosse pentole. Il menù prevede antipasti all'italiana e verdure fritte pastellate. Per primo mezze maniche all'amatriciana. Per secondo ar-



rosto di vitello con cicoria e patate al forno e, per concludere, fragole con gelato.

Le Acli di Roma hanno accompagnato 15 ospiti. La vicepresidente Lidia Borzi spiega che si tratta di famiglie con fragilità, italiane e straniere, che certamente non possono permettersi un pranzo del genere tutti i

giorni. Ma la cosa più importante per loro è vivere momenti di relazione con gli altri, sentire valorizzata la propria dignità. «Maria viene dall'Ecuador – racconta la dirigente – è venuta sola perché il marito non ha potuto accompagnarla. Il suo capo gli ha detto: “Purtroppo oggi non posso darti il giorno libero, nemmeno se vai a pranzo con il Papa”. “Ma io vado proprio a pranzo con il Papa!”, ha risposto il marito di Maria». Quello che più conta oggi è sentirsi accolti. «Noi aiutiamo queste persone con sostegni di natura materiale, ma anche inserendole all'interno di rapporti arricchenti. È una giornata meravigliosa per loro, il più bel regalo che il Papa poteva fare a queste famiglie. Ha fatto loro una carezza che non dimenticheranno mai. Il nostro affetto per il Pontefice – conclude Borzi – cresce sempre di più».

Nel 35° anniversario del rinnovamento delle strutture della Chiesa di rito latino

L'arcivescovo Gallagher inviato speciale del Pontefice in Ucraina



Com'è noto lo scorso 20 giugno l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, è stato nominato dal Papa suo inviato speciale alle celebrazioni del 35° anniversario del rinnovamento delle strutture della Chiesa di rito latino in Ucraina, che si terranno presso il Santuario nazionale della Madre di Dio del Sacro Scapolare a Berdychiv, il 19 luglio. La missione pontificia che accompagnerà il presule sarà composta dai seguenti ecclesiastici: monsignor Andrzej Legowicz, segretario particolare dell'arcivescovo di Lviv; e don Paulo Khomiak, cancelliere della diocesi di Lutsk. Pubblichiamo di seguito il testo della lettera papale di nomina.

Venerabili Fratri
PAULO RICHARDO GALLAGHER
Archiepiscopo
titulo Hodelmensi
Secretario
Sectionis de Rationibus
cum Civitatibus et Institutis
Internationalibus
Secretariae Status

«Sacrosancta Romana Ecclesia devotos ac humiles filios ex assuetu pietatis officio propensius diligere consuevit et, ne pravorum hominum molestiis agitentur, eos tamquam pia Mater suae protectionis munimine confoveret», scripsit Praedecessor Noster Gregorius PP. IX in Litteris ad clerum et christifideles ritus latini in territorio hodiernae Ucrainae degentes anno MC-CXXXIV missis, qui «zelo fidei ac devotionis accensi, murum defensionis opposuerunt pro cultu divini nominis ampliando et occasione huiusmodi a persecutoribus fidei christianae, qui iis assiduas posue-

runt insidias, saepius molestati damna sustinuerunt et rapinas», in beati Petri tutelam eos recipiens una cum «familiis eorum et aliis bonis» (*Litterae dilectis filiis Ulrico et fratribus suis eorumque concivibus latinis in Kiovia*).

Superioribus saeculis clerici et christifideles catholici ibi degentes testimonium fidei strenue praebuerunt variis in rerum adiunctis historiae, praecipue XX saeculo, cum Ucraina, alterius belli mundialis sub exitum, subiugata est regimini sovieticae doctrinae obnoxio. Eodemque tempore catholica Ecclesia in illa regione subiecta est crudeli persecutioni a potestate civili instituta et effectae, quae propositum habuit eam prorsus in populo extinguendi. Transactis acerbis annis, Ecclesia Romana ibi rursus vitam et incrementum suum renovavit et nunc XXXV anniversariam memoriam celebrat instaurationis suarum institutionum. Hoc anno etiam celebrantur XXV transacti

anni ab Itinere Apostolico a s. Ioanne Paulo PP. II in Ucraina peracto.

His prorsus de causis Venerabilis Frater Vitalis Skomarovskyi, Episcopus Luceoriensis Latinorum necnon Conferentiae Episcopalis Ucrainae Praeses, nomine omnium Antistitum postulavit, ut ad hoc duplex iubilaeum prosequendum Nos aliquem praestantissimum ecclesiasticum virum eligeremus, qui hac in celebratione personam Nostram gereret. Omnibus ergo mature perpensis, harum Litterarum virtute, Te, Venerabilis Frater, *Missum Extraordinarium Nostrum* nominamus, tibi facultatibus, ut nomine Nostro in oppido Berdychiv die XIX proximi mensis Iulii Missae celebrationi in XXXV anniversaria memoria renovationis institutionum Ecclesiae catholicae ritus latini in Ucraina atque in XXV anniversaria memoria Itineris Apostolici a s. Ioanne Paulo PP. II in Ucraina peracti praesente valeas.

Liturgicis igitur ritibus Nostro nomine in Sanctuario Nationali Deo in honorem Beatae Mariae Virginis in oppido Berdychiv dicato praesidebis Nostramque benignam omnibus significabilis salutationem itidemque paternam proximitatem. In precibus, quaesumus, Deo grato animo commendabis omnes vivos et defunctos christifideles istius populi, qui causa atrocitatis belli summo patitur. Congregatos inde invitabis ad pacem pro mundo et familiis implorandam, necnon ad fidelitatem erga Dei mandata servandam.

Missionem tuam comitentur validum patrocinium Beatae Mariae Virginis, praesidium s. Michaelis Archangeli et intercessio s. Petri apostoli necnon plurimorum sanctorum terrae Ucrainae. Tibi, denique, Venerabilis Frater, Nostram Apostolicam Benedictionem libenter impertimur, quam utriusque ritus catholicis Episcopis, sacerdotibus, religiosi viris et mulieribus, christifidelibus laicis, civilibus Auctoritatibus omnibusque iubilari laetitiae participibus nomine Nostro te largiri volumus.

Ex Aedibus Vaticanis, die XXIX mensis Iunii, in sollemnitate Ss. Petri et Pauli, apostolorum, anno MMXXVI, Pontificatus Nostri secundo.

LEO PP. XIV



Per la XII Assemblea plenaria dei vescovi dell'Asia

Il cardinale Gracias inviato speciale del Papa a Jakarta

Com'è noto lo scorso 23 maggio il cardinale Oswald Gracias, arcivescovo emerito di Bombay, è stato nominato dal Pontefice suo Inviato Speciale alla XII Assemblea Plenaria della Federazione delle Conferenze dei Vescovi dell'Asia (Fabc), che si terrà a Jakarta, in Indonesia, dal 20 al 26 luglio 2026. Pubblichiamo di seguito il testo della lettera papale di nomina.

Venerabili Fratri Nostro
OSVALDO S.R.E. CARDINALI
GRACIAS

Archiepiscopo emerito Bombayensi

Dilecta de Ecclesia in Asia cogitantes, cuius progressum in christiana fide firmiter exoptamus, bona spe ducimur eam numquam in fide et in humanitate florere desinere. Quapropter, veluti in Litteris Encyclicis Nostris scripsimus, denuo fervidam Nostram invitationem et christifidelibus et fratribus in episcopatu cupimus praebere, ne metuant manus in opere temporis nostri foedare. Hac de causa oremus, sapienter cogitemus et constanter operemur, Deum in conspectu actionum nostrarum ponentes et hominem in medio electionum nostrarum. Hoc enim modo lapides reiecti – pauperes, aegroti, migrantes, parvuli – in angulares lapides vertentur; tunc domus communis firma et hospitalis nascetur, ubi caritas et veritas conveniuntur itidemque iustitia et pax in amplexu coniunguntur (cfr. Ps 85, 11). Ad hoc cupiendi est nobis haec benedictio et a Deo imploranda, ut structores communionis fiamus et non architetti huius saeculi Babylonis; servi

Regni futuri, non aedificatores turrium in ruina destinatarum. Corde ergo pastorali ac paterno omnes exhortari cupimus, ut opus exstruendae alterius Babylonis sistatur et vires uniantur ad verum bonum aedificandum, ne forte humanitas et consequenter etiam Ecclesia pulchritudinem suam amittat et mundus iterum in cordibus hominum domum ac divinum templum agnoscere possit, ubi Christus habitare desiderat (cfr. *Magnifica humanitas* 16).

Ideo, concii congregationes Foederatarum Conferentiarum Episcoporum Asiae, in rebus de quibus mentionem fecimus, haud parva merita habere itidemque uberem fructum afferre, libenter excepimus petitionem Venerabilis Fratris Nostri Philippi Neri Antonii Sebastiani a Rosario S.R.E. Card. Ferrão, Archiepiscopi Metropolitae Goani et Damanensis atque Praesidis supradicti Coetus Praesulum, qui, occasione eiusdem XII Plenariae Conventus, proxime a die XX ad diem XXVI Iulii Iacartae in Indonesia celebrandi, ad sollemniorem sane efficiendum hunc eventum rogavit, ut Nos Patrem Purpuratum eligeremus, qui et inter Missarum liturgiam et in congregationibus personam Nostram gereret. Te quidem, Venerabilis Frater Noster, qui peculiari cultu ac devotione erga Dominum Pastorem bonum eiusque Ecclesiam emines, harum Litterarum virtute *Missum Extraordinarium Nostrum* ad memoratum Foederatarum Conferentiarum Episcoporum Asiae XII Plenarium Conventum fidenter comiterque nominamus et constituimus.

Sacros Praesules, presbyteros, diaconos, cuncta vitae consecratae membra et christifideles laicos omnesque adstantes Nostro nomine salutabis, cum in hac honorifica explenda missione sacris liturgicis ritibus praesidebis, sermone tuo Nostram ad mentem illustrans praecipuorum eventuum momentum et caritatem pariter Nostram significabis erga Asiae Pastores atque dilectos eorum ecclesiales communitates.

Nos precibus tuam magni ponderis missionem sustinebimus, dum iam nunc enixe te, Venerabilis Frater Noster, committimus amantissimae tutelae Beatae Mariae Virginis eiusque Sponsi s. Ioseph. Nostram denique Benedictionem prolixo tibi imprimis elargimur, cum omnibus ad quos nunc mitteris communicandam.

Ex Aedibus Vaticanis, die XXIV mensis Iunii, in sollemnitate Nativitatis. Joannis Baptistae, anno Domini MMXXVI, Pontificatus Nostri secundo.

LEO PP. XIV



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'incarico di Nunzio Apostolico in Irlanda presentata da Sua Eccellenza Monsignor Luis Mariano Montemayor, Arcivescovo titolare di Illici, avvalendosi della possibilità offerta dall'art. 20, § 2, del Regolamento per le Rappresentanze Pontificie.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Saint-Jean-Longueuil (Canada), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Claude Hamelin. Gli succede Sua Eccellenza Monsignor Martin Lalliberté, P.M.E., finora Vescovo Coadiutore della medesima Diocesi.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'incarico di Ordinario per i fedeli orientali sprovvisti di Gerarchia della propria Chiesa «sui iuris» in Austria, presentata dall'Eminentissimo Cardinale Christoph Schönborn, O.P., Arci-

vescovo emerito di Wien.

Provista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Ordinario per i fedeli orientali sprovvisti di Gerarchia della propria Chiesa «sui iuris» in Austria Sua Eccellenza Monsignor Josef Grünwidl, Arcivescovo Metropolitano di Wien.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Dar-es-Salaam (Tanzania) il Reverendo Vincent Lawrence Mpwaji, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Cancelliere diocesano, assegnandogli la Sede titolare di Tacarata in Numidia.

Nomina episcopale in Tanzania

Vincent Lawrence Mpwaji ausiliare di Dar-es-Salaam

Nato il 5 giugno 1978 a Morogoro, Tanzania, ha studiato Filosofia presso il St. Anthony of Padua di Bukoba e Teologia presso il St. Charles Lwanga di Dar-es-Salaam. Ordinato sacerdote il 7 luglio 2008, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: segretario diocesano e per l'Educazione, notaio del Tribunale arcidiocesano (2008-2011); dottorato in Teologia Dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma (2021); membro del Comitato arcidiocesano per i progetti (dal 2021) e, sempre dal 2021, finora cancelliere dell'arcidiocesi e vice-parroco della Cattedrale di St. Joseph a Dar-es-Salaam.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Augustine Obiora Akubeze, arcivescovo di Benin City, in Nigeria, è morto improvvisamente giovedì scorso, 9 luglio, a 69 anni, mentre si trovava negli Stati Uniti d'America per un periodo di riposo. Il compianto presule era nato a Kaduna il 25 agosto 1956 ed era divenuto sacerdote il 3 ottobre 1987. Il 14 dicembre 2005, con l'erezione della nuova diocesi di Uromi ne era divenuto primo vescovo e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 febbraio 2006. Il 18 marzo 2011 era stato promosso alla Sede metropolitana di Benin City.

Sotto il colonnato di San Pietro gli ambulatori gratuiti "Madre di Misericordia" e "San Martino"

Per ridare dignità ai più fragili

di BENEDETTA CAPELLI

Dell'ufficio postale che era si conservano ancora le cassette di sicurezza, oggi usate per tenere i farmaci da distribuire gratuitamente a chi ne ha bisogno. Sono collocate all'interno di un piccolo corridoio in una delle stanze che costituiscono gli ambienti dell'ambulatorio "Madre di Misericordia", aperto nel 2016 nell'Anno Santo straordinario indetto da Papa Francesco. Una realtà del Dicastero per il Servizio della carità che, nel pontificato di Leone XIV e con la guida dell'elemosiniere, l'arcivescovo agostiniano Luis Marín de San Martín, continua l'attività di accoglienza e cura delle persone più vulnerabili.

Situato sotto il colonnato di piazza San Pietro, la struttura è facilmente raggiungibile. All'ingresso c'è una lastra di marmo bianco con incisa

vizio tra gli anziani e i disabili. Un mondo fatto di persone fragili fisicamente e psichicamente, un mondo fatto di dipendenze, di volti sofferenti e gente bisognosa.

«Questa è una realtà che è andata crescendo nei numeri, sia per le persone che vi si rivolgono, sia per i medici e volontari che prestano la loro opera»: afferma la religiosa. Fino a oggi, sono state erogate in totale gratuitamente oltre 140.000 prestazioni sanitarie a persone di 139 nazionalità diverse e distribuite circa 180.000 confezioni di farmaci. Un ambulatorio con un organico di 120 unità, tra cui medici, infermieri, farmacisti, tecnici sanitari, personale di accoglienza. Tutti volontari. Solo nel 2026, spiega il dottor Massimo Ralli, nominato dal Papa lo scorso 30 giugno sotto-segretario del Dicastero per il Servizio della carità, sono state erogate quasi 20.000 prestazioni tra visite mediche generali e specialistiche, odontoiat-

persona viene inviata agli ospedali di Roma. «L'accesso è libero – sottolinea suor Maggiolini – chi sa che esiste questo servizio viene. Se la persona ha i documenti viene registrato, se non li ha comunque si registra con il nome che fornisce. In genere serviamo persone che non hanno assistenza sanitaria di nessun genere o se ce l'hanno non possono permettersi cure o esami costosi».

Negli ultimi anni è cresciuto il numero di italiani che chiedono assistenza medica o fanno richiesta di medicinali di fascia C – i cosiddetti farmaci da banco – che non hanno possibilità di comprare. Ma che spesso sono quelli più necessari per alleviare, ad esempio, i dolori di chi dorme per strada. «Storie che mi hanno colpito – racconta la suora cottolenghina – ce ne sono tante, ma quello che mi ha fatto pensare fin dall'inizio è che è necessario rispettare chi, pur venendo qui, non accetta le indicazioni offerte. Io in questo senso ho fatto fatica perché c'è la proposta, c'è l'aiuto ma poi le persone non si fanno più vedere». C'è chi invece decide di provare a cambiare. È accaduto a un ragazzo nepalese che ha accettato il percorso di disintossicazione dall'alcool, oggi ha un lavoretto ma suor Annalisa sa che il pericolo di recidiva è molto alto, perché mancano strutture che sostengano la rinascita di chi ci prova a risalire la china. Timori che si accompagnano alla gioia, perché qualcuno ringrazia dopo aver ricevuto degli occhiali e ci vede meglio o perché da oggi sorride per la protesi dentaria ricevuta.

Dal 2025, l'ambulatorio "Madre di Misericordia" è affiancato dall'ambulatorio "San Martino", sempre sotto il Colonnato, inaugurato da Papa Leone nel novembre scorso in occasione del Giubileo dei poveri. Una struttura che offre un servizio di radiologia per diagnosticare in modo rapido polmoniti, fratture, tumori, malattie degenerative che solitamente si riscontrano in chi vive in povertà. «Qui – racconta la dottoressa Maria Luisa Basile, oncologa, specialista in patologia generale, in pensione da qualche tempo dopo aver esercitato al Policlinico Umberto I ed insegnato anche all'università – c'è una presa in carico per le persone senza fissa dimora, per chi vive un grave disagio anche socio-economico. La salute è un diritto fondamentale per tutti e l'approccio non è solo sulla salute ma anche all'aspetto psichico-sociale». È dunque una valutazione completa quella che si fa, i pazienti infatti hanno quasi tutti delle pluripatologie e pertanto è necessario uno sguardo d'insieme. Si fa anche prevenzione, in particolare sulle donne a rischio tumore al seno o sugli uomini per il tumore alla prostata. «È chiaro che le disuguaglianze sociali hanno un impatto notevole sulla vita delle persone. Tutti i pazienti qui vengono visitati con un esame obiettivo e completo»: afferma la dottoressa che si sofferma su quanto le viene restituito assistendo i più fragili. «Donando il nostro tempo, il cuore si riempie di gioia, insomma nutriamo anche l'anima, ci arricchiamo interiormente».

La stessa esperienza è vissuta dal dottor Luca Pagano Mariano, uno dei 5 farmacisti volontari che prestano la loro competenza agli ambulatori del Dicastero per il Servizio della carità. «Una bellissima esperienza in una splendida realtà»: le sue parole ben fotografano quanto si vive sotto il colonnato di San Pietro. «Fondamentalmente – spiega – gestiamo il deposito di farmaci destinati a chi spesso non ha accesso al servizio sanitario nazionale italiano. Alla pre-



stazione medica si associa sempre una prestazione farmaceutica, cioè si lascia il paziente con la diagnosi e con il farmaco per la cura». L'umanità che si rivolge qui ha necessità particolari con patologie legate a una vita all'aperto. «Distribuiamo antidolorifici, antinfiammatori e diciamo in senso lato metabolici, quindi legati a un problema di alimentazione». Sono dieci anni che il dottor Pagano Mariano fa il volontario qui. «Vengo dalla farmacia su strada, da un'attività commerciale e privata, con dichiarati scopi di lucro, un'azienda che de-

della Sacra Famiglia di Bordeaux, il suo ordine di appartenenza. «Prima della chiusura dell'Anno Santo – spiega – sono andata a pregare in basilica Vaticana, tornando indietro verso casa a via dei Gracchi, ho visto che c'era questo ambulatorio. Sono entrata a chiedere e suor Annalisa mi ha spiegato di cosa si trattava. Ho dato la mia disponibilità». Un incontro probabilmente voluto dalla Provvidenza che si è poco dopo tradotto in una chiamata rinnovata. «Quando sono arrivata ho visto questa realtà ma soprattutto ho notato l'umanità

I due ambulatori abbracciano un mondo fatto di persone fragili a livello sia fisico che psichico, segnate da dipendenze sofferenze e bisogni. Ma in entrambe le strutture gratuite non c'è distanza, non c'è differenza: ognuno viene accolto nelle sue necessità e in ognuno si può vedere il volto di Cristo

ve stare in piedi, qui invece si viene catapultati in una realtà dove non c'è questo concetto, qui si viene perché il paziente ha bisogno di un farmaco che deve essere dato, senza niente in cambio. È questa la gratuità del dono».

Sorride anche suor Jacqueline Imbungu, infermiera volontaria originaria di Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo. È da sette mesi qui dopo essere stata per 18 anni in Rwanda e poi in Italia, nella comunità di Orta di Atella, nella diocesi di Aversa, dove sono presenti le suore

dei medici, dei volontari. Mi ha colpito l'accoglienza della persona perché non c'è alcuna differenza, si viene accolti per come si è».

Suor Jacqueline si occupa soprattutto delle medicazioni: «Noi tocchiamo le persone che a volte non sono pulite ma sento che stiamo accogliendo Gesù Cristo». Un'esperienza di cura e vicinanza che apre alla relazione con l'altro. «Sono felice quando tanti poveri mi vedono e mi chiamano – racconta la religiosa –, questo rapporto mi dà molto, mi rende felice».



una scritta rossa che in modo chiaro la indica, e porte di legno con vetri trasparenti su cui campeggiano le chiavi incrociate, simbolo della Santa Sede. Intorno c'è un'umanità che attende il proprio turno: chi è in piedi, silenzioso, chi si siede sulle basi delle imponenti colonne e sfoglia un giornale, chi parla con gli altri in attesa di entrare in ambulatorio. C'è chi si avvicina per raccontare che dal 1977 è in Italia dopo aver lasciato la Somalia e

tria, fisioterapia, analisi cliniche, radiologia; oltre 12.000 confezioni di farmaci offerti gratuitamente; 1074 i pazienti che si sono rivolti per la prima volta all'ambulatorio. «Qui incontriamo tantissime persone, ciascuna con la sua storia. Quasi tutti – sottolinea – sono soli. E nella malattia, la solitudine pesa ancora di più. Molti sono senza documenti, con i pochi beni materiali che posseggono negli zaini che portano sulle spalle.

Negli ultimi anni è cresciuto il numero di italiani bisognosi di assistenza medica o che fanno richiesta di medicinali di fascia C – i cosiddetti farmaci da banco – che non hanno possibilità di comprare, ma che spesso sono quelli più necessari per alleviare, ad esempio, i dolori di chi dorme per strada

che, grazie a quella piccola suora che entra ed esce dalle porte di legno, è stata curata di tumore al seno.

Nel suo abito bianco e pulito, suor Annalisa Maggiolini, coordinatrice infermieristica dell'ambulatorio, sembrerebbe stonare con le vesti spesso sporche e logore di chi ha bisogno di assistenza. Invece, non c'è nulla di più appropriato perché qui non c'è distanza, qui c'è la persona che viene accolta nei suoi bisogni e nelle sue necessità. È «il mondo nuovo» che suor Annalisa, della congregazione di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, ha scoperto dopo anni di ser-

Ma nel volto di ognuno di loro, noi vediamo il volto di Cristo. Accogliendoli, guardandoli negli occhi, visitandoli, restituiamo loro la dignità. E così facendo, questi piccoli ambulatori diventano luoghi privilegiati in cui l'incontro con il fratello diventa incontro vivo con Gesù».

Accogliere e prendere in carico completamente chi arriva sotto il colonnato. È il *modus operandi* di chi è dall'altra parte che sia medico, farmacista o volontario. In questo ambulatorio ormai viene fornita tutta l'assistenza necessaria per le cure di base, ma se ce ne fosse bisogno la

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Che cos'è l'uomo ?

Che cosa è l'uomo perché tu lo consideri grande e a lui rivolga la tua attenzione e lo scruti ogni mattina e ad ogni istante lo metta alla prova? Fino a quando da me non distoglierai lo sguardo e non mi lascerai inghiottire la saliva? (Gb 7,17-19)

È il versante opposto del Salmo 139, che afferma con meravigliata riconoscenza: "Signore, tu mi scruti e mi conosci" (v. 1). O meglio, dalla stessa esperienza possono scaturire reazioni opposte: gioia immensa e fastidio insostenibile. In certi momenti il conoscerci da parte del Signore suscita una ribellione contro il Dio "spione", che non ci lascia nemmeno deglutire... Allora vogliamo scappare il più lontano possibile da lui, per respirare (cf. Gb 10,20), come il figlio minore della parabola di Gesù (cf. Lc 15,12-13). Il miglior commento è la fine di un altro Salmo: "Distogli da me lo sguardo, che io possa respirare, prima che me ne vada e più non sia" (Sal 39,14). Imploriamo paradossalmente Dio di concederci qualche istante di tregua... per imparare a cogliere altrimenti il suo sguardo. (Ludwig monti)

di ALEJANDRA TREVIÑO

I semi del progetto Fiat sono stati piantati nel 2017 durante una convocazione della Conferenza episcopale degli Stati Uniti ai leader cattolici. In quell'incontro, suor Bernadette Mota e suor Phuong Nguyen, della provincia degli Stati Uniti occidentali, sono venute a conoscenza del Gruppo Samuel, un'iniziativa di discernimento per giovani adulti nata in Italia attraverso gli Apostoli della Vita Interiore. Nello stesso anno le suore hanno introdotto il Gruppo Samuel nella diocesi di Colorado Springs. Suor Linda Gonzalez si è presto unita al team che guidava il programma. Già a marzo 2019, l'iniziativa era fiorente, anche se poi la pandemia ha bruscamente interrotto tutti gli incontri in presenza.

«Il Progetto Fiat mi ha permesso di trovare uno spazio per fermarmi dal mio fitto programma di studentessa, di non lasciarmi distrarre e cercare di ascoltare ciò che Dio vuole da me»

La nuova realtà ha incoraggiato le suore a riunirsi online e a pensare a un modo alternativo per guidare le giovani nel loro discernimento vocazionale. Suor Sydney Moss, direttrice vocazionale per le suore della provincia degli Stati Uniti, ha riflettuto sul fatto che «durante la pandemia, quando abbiamo dovuto davvero

L'impegno delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel discernimento vocazionale delle giovani negli Usa

Uno spazio «online» e «offline» per ascoltare la voce di Dio

cambiare rotta e trovare un approccio diverso al ministero, è stato proprio grazie all'opera dello Spirito Santo che è nata l'idea del progetto Fiat».

Così, il Gruppo Samuel si è evoluto in quello che ora è il progetto Fiat, incorporando un segmento salesiano di tre mesi, incentrato specificamente sulla vita religiosa, utilizzando il libro di suor Clare Matthiass dal titolo *Discerning Religious Life*. Il nome del progetto Fiat è stato un'ispirazione per incoraggiare le partecipanti a dire il proprio «sì» come Maria. «Grazie a questo nuovo progetto, siamo state in grado di raggiungere più donne di quante ne avremmo raggiunte se avessimo continuato a fare le cose allo stesso modo».

Il progetto Fiat è uno spazio per creare comunità. Marylynn Alvarado, partecipante al Progetto Fiat 2025-2026 ha condiviso come «è stato davvero bello sapere che ci sono altre giovani donne che si trovano in situazioni simili; ci siamo dentro insieme. Sono entrata in questa comunità attraverso un processo di discernimento, non da sola. È stato guidato divinamente, sto camminando con Cristo e non sono da sola».

Come parte del programma, ai partecipanti viene chiesto di incontrare un direttore spirituale una volta al mese per elaborare le informazioni condivise durante ogni sessione. Lucia Martinez, partecipante al progetto Fiat 2024-2025 ha affermato che «il momento più significativo per me



è stato seguire un percorso di accompagnamento spirituale, in particolare con una suora. Ascoltare e imparare dall'esperienza e dalla saggezza della suora è stato qualcosa che mi è stato davvero utile per capire come Dio si stava muovendo nella mia vita e a cosa mi stava chiamando».

Cecilia Garcia, disposta a discernere la sua vocazione divisa tra matrimonio e vita comunitaria, ha partecipato al progetto Fiat 2021-2022 online: cioè di persona, in California, dove si è collegata online con altri partecipanti negli Stati Uniti e in altri Paesi. «Il progetto Fiat - ha detto - mi ha permesso di trovare uno spazio per fermarmi dal mio fitto programma di studentessa, di non lasciarmi distrarre e cercare di ascoltare

ciò che Dio vuole da me. Mi ha permesso di creare un modo più strutturato per mettere da parte del tempo per parlare delle diverse vocazioni e meditare sulla Scrittura. Abbiamo parlato molto di Maria, di ciò che incarnava e dei doni dello Spirito Santo che accompagnano ogni vocazione».

Durante il progetto Fiat, le suore condividono discorsi relativi al discernimento, alla conoscenza di sé, alla guarigione dalle ferite interiori e a diversi elementi della vita religiosa, il tutto attraverso Zoom. La parte online del progetto Fiat si conclude con un ritiro facoltativo in presenza per i partecipanti. Questo quarto spazio, che collega l'esperienza digitale con un'esperienza in presenza, offre

l'opportunità di ritirarsi dal mondo e riunirsi in presenza dopo 8 mesi di cammino insieme in uno spazio digitale.

Courtney ha riconosciuto la sua vocazione partecipando al programma Fiat 2024-2025 online e al ritiro di persona alla fine. Ha condiviso come riflettere sugli interventi delle suore abbia aiutato la sua ricerca, evidenziando alcune intuizioni significative: «In che modo il tuo cuore è fatto per amare? Senti che il tuo cuore è stato fatto per amare esclusivamente una persona? Se è così, è così che Dio vuole che tu diventi santa». Dopo aver partecipato al ritiro di persona, ha deciso di fare il passo successivo ed è attualmente nella prima fase di formazione con le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Papa Leone XIV nella sua lettera apostolica *Una fedeltà che genera futuro* ha scritto: «Ogni vocazione nella Chiesa nasce da un incontro personale con Cristo, che «dà alla vita un nuovo orizzonte e una direzione decisiva». Prima di ogni impegno, prima di ogni buona aspirazione personale, prima di ogni servizio sta la voce del Maestro che chiama: «Vieni e seguimi» (Marco, 1,17)». Le suore sono al loro sesto anno di presenza evangelizzatrice immersa nella cultura digitale, attraverso il progetto Fiat. Offrono uno spazio online in cui le giovani donne possano intraprendere un percorso di discernimento. L'incontro delle suore e delle partecipanti, attraverso questa iniziativa, è reso possibile da coloro che offrono le loro preghiere per le sante vocazioni al matrimonio e alla vita religiosa, e da tutti coloro che hanno sostenuto finanziariamente il programma, in particolare l'Our Sunday Visitor Institute (Osv) e la Scanlan Foundation.

#sistersproject

AGIDAE
Associazione Gestori Istituti
Dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica

FONDAZIONE
AGIDAE LABOR
Formazione Continua e Professionale
Orientamento e Consulenza

35^a edizione
CAMPUS ESTIVO
DI FORMAZIONE PROFESSIONALE

**L'IDENTITÀ
DEGLI ENTI ECCLESIASTICI
TRA FORMAZIONE, GOVERNANCE
E RESPONSABILITÀ
SERVIRE CON L'ESEMPIO**

ASSISI
27-31 LUGLIO 2026
HOTEL DOMUS PACIS - PIAZZA PORZIUNCOLA

Media Partnership
Rci News 24

Sponsor

INTESA SANPAOLO
ZURICH Bank
IOR ISTITUTO PER LE OPERE DI RELIGIONE
GENERALI
FINECO ASSET MANAGEMENT
accenture
MONDILLA
Fonder

PROGRAMMA

CORSO 1

PER ENTI GESTORI, ECONOMI,
SUPERIORI, ADDETTI AMMINISTRATIVI,
SETTORE ISTRUZIONE
E SOCIO-SANITARIO ASSISTENZIALE
**GOVERNARE LE OPERE DELLA CHIESA
TRA IDENTITÀ, RESPONSABILITÀ
E MISSIONE EDUCATIVA**

CORSO 2

PER COORDINATORI DIDATTICI
E DOCENTI
**EDUCARE AL BENE COMUNE NELL'ERA
DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE:
CONOSCENZE, COMPETENZE
E NON COGNITIVE SKILLS - BES**

CORSO 3

PER SEGRETERIA AMMINISTRATIVA
**ALTA FORMAZIONE PROFESSIONALE
PER LA SEGRETERIA AMMINISTRATIVA
NELLA SCUOLA PARITARIA**

CORSO 4 - AGIQUALITAS

PER AUDITOR INTERNI
**SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ.
AREA TECNICA: FORMAZIONE
E SOCIO-SANITARIA**

CORSO 5 - FONDER

PER SOGGETTI ATTUATORI,
ENTI DI FORMAZIONE,
RESPONSABILI DI PIANO,
PROGETTISTI PIANI FORMATIVI,
GESTORI, RESPONSABILI
DIDATTICO-AMMINISTRATIVI,
COORDINATORI DIDATTICI
**FONDER:
UN ATLANTE PER ORIENTARE,
UN ATLANTE PER SUPPORTARE**

SCUOLA
FLC CGIL
CISL SCUOLA
FEDERAZIONE UIL SCUOLA RUA
SNALS CONFAL
SINASCA
TESTO UFFICIALE
01/01/2024-31/12/2027

LA CONTRATTAZIONE
AGIDAE
Associazione Gestori Istituti
Dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica
CCNL
CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE DI LAVORO
A cura di P. Francesco Ciccimarra

ISTITUTI SOCIO-SANITARI ASSISTENZIALI EDUCATIVI
F.P. CGIL
FISASCAT CISL
UILTUVCS
TESTO UFFICIALE
01/01/2023-31/12/2025

UNIVERSITÀ PONTIFICIE E FACOLTÀ ECCLESIASTICHE
FLC CGIL
FEDERAZIONE CISL UNIVERSITÀ
CISL SCUOLA
SNALS CONFAL
SINASCA
TESTO UFFICIALE
01/09/2024-31/12/2027

AGIDAE
Via V. Bellini, 10 - 00198 Roma
tel.: 06 85457101
e-mail: agidae@agidae.it
www.agidae.it

Ciad, una nazione travolta da guerre altrui

CONTINUA DA PAGINA 1

e costretto milioni di persone ad abbandonare le proprie case. Oggi più di 3,5 milioni di individui risultano sfollati, mentre 8,2 milioni necessitano di assistenza umanitaria. L'Unhcr denuncia inoltre una crescente situazione di insicurezza, chiedendo con urgenza nuovi finanziamenti per evitare il collasso delle operazioni di soccorso.

Ma se l'insicurezza alimentata dai gruppi jihadisti che operano nell'area del lago Ciad continua a rappresentare una grave minaccia, è soprattutto la guerra in Sudan ad aver trasformato il Ciad nell'epicentro di una delle più grandi crisi di rifugiati del continente africano. Da oltre tre anni il conflitto sudanese continua a spingere centinaia di migliaia di persone oltre il confine orientale ciadiano, dove i profughi si sommano ai rimpatriati ciadiani costretti anch'essi ad abbandonare le proprie abitazioni.

Secondo le stime raccolte dalle organizzazioni umanitarie, nell'est del Paese si trovano ormai quasi un milione di rifugiati e rimpatriati, una pressione enorme per uno Stato che già prima dell'emergenza faticava a garantire servizi essenziali ai propri cittadini. Circa mezzo milione di persone vive esclusivamente grazie agli aiuti internazionali. Nei campi profughi il cibo è insufficiente, le razioni vengono progressivamente ridotte, l'acqua potabile scarseggia e le condizioni igienico-sanitarie restano estremamente precarie. Molti insediamenti sorgono inoltre in aree dove non è possibile coltivare la terra, rendendo gli sfollati completamente dipendenti dagli aiuti umanitari.

A raccontare la complessità di questa emergenza è padre Fabrizio Colombo, missionario comboniano che nei prossimi giorni farà ritorno nel Paese africano per seguire un progetto di coordinamento delle radio cattoliche. «La guerra in Sudan ha provocato un movimento enorme di popolazioni – spiega il missionario –, e coinvolge sia da cittadini sudanesi, sia quelli ciadiani costretti a rientrare nel proprio Paese. L'est del Ciad è diventato una gigantesca area di accoglienza, ma le strutture sono ormai al limite e la gestione quotidiana dei rifugiati è sempre più difficile».

Secondo Colombo, la crisi umanitaria non può essere spiegata soltanto con la scarsità degli aiuti internazionali. Esistono infatti problemi strutturali che rendono ancora più difficile affrontare l'emergenza.

«Il Paese vive una crisi politica ed economica molto profonda. La corruzione è diffusa e manca un'organizzazione statale



Il campo profughi di Ourang, nella regione ciadiana di Adré, al confine con il Sudan

capace di coordinare efficacemente gli interventi. Ci si interroga persino sulla gestione degli aiuti economici internazionali e sulla reale destinazione di parte delle risorse che arrivano nel Paese».

Una denuncia che si aggiunge alle difficoltà segnalate dalle Nazioni Unite nel reperire nuovi finanziamenti. L'Unhcr continua infatti a lanciare appelli ai Paesi donatori affinché sostengano un'emergenza destinata ad aggravarsi ulteriormente, mentre l'attenzione della comunità internazionale resta concentrata su altri scenari di crisi.

Alla tragedia umanitaria si affianca poi una dimensione geopolitica che rende il Ciad uno dei Paesi più delicati dell'intero continente. Situato nel cuore del Sahel, confina con Sudan, Libia, Niger, Nigeria, Camerun e Repubblica Centrafricana, tutti Stati interessati da guerre civili, terrorismo o profonde instabilità politiche. Il Paese si ritrova così al centro di un sistema di crisi regionali che si alimentano reciprocamente.

Sul fronte occidentale continua la minaccia rappresentata da Boko Haram e dal sedicente Stato Islamico dell'Africa occidentale, responsabili di continui attacchi nel bacino del lago Ciad. A est prosegue invece il conflitto sudanese, mentre dal sud continuano ad arrivare profughi in fuga dalla Repubblica Centrafricana. Il risultato è un flusso continuo di persone che cercano rifugio in uno Stato già incapace di soddisfare i bisogni della propria popolazione.

«In un Paese così fragile – osserva padre Colombo – ogni nuova crisi regionale produce conseguenze immediate. I rifugiati arrivano non soltanto dal Sudan ma anche dalla Repubblica Centrafricana. Il problema è che il Ciad stesso vive una situazione di estrema povertà e fatica a garantire condizioni dignitose perfino ai suoi cittadini».

Secondo il missionario, tuttavia, l'instabilità non rappresenta soltanto una conse-

guenza dei conflitti, ma finisce anche per alimentare interessi economici e strategici di livello internazionale. «Quando manca la sicurezza prosperano inevitabilmente altri mercati. C'è il traffico di armi, ci sono gli interessi legati ai conflitti regionali, ma soprattutto c'è lo sfruttamento delle immense ricchezze del sottosuolo ciadiano. Petrolio e risorse minerarie potrebbero garantire sviluppo alla popolazione, ma finiscono invece per alimentare logiche di potere e grandi interessi economici. A volte sembra quasi che mantenere una certa instabilità faccia comodo a molti attori internazionali».

Uno scenario nel quale, secondo Colombo, rischiano di essere strumentalizzate anche le appartenenze religiose. Negli ultimi mesi, infatti, starebbero riemergendo tensioni tra comunità cristiane e musulmane, alimentate in maniera strumentale da chi vuole sfruttare le difficoltà del Paese. «È un rischio molto serio. Si cerca di attribuire le responsabilità della crisi a gruppi religiosi o etnici, quando invece il problema è innanzitutto politico e riguarda la cattiva gestione dello Stato. Alimentare divisioni tra cristiani e musulmani significa spostare l'attenzione dalle vere cause della crisi e compromettere ulteriormente la convivenza».

In questo quadro assume ancora maggiore importanza il ruolo della Chiesa cattolica, da decenni presente accanto alle fasce più vulnerabili della popolazione attraverso scuole, ospedali, centri nutrizionali, programmi agricoli e assistenza ai rifugiati. Una presenza che rappresenta spesso uno dei pochi punti di riferimento affidabili nelle aree più isolate del Paese. «La Chiesa ha sempre scelto di stare dalla parte della gente, lavorando con trasparenza e difendendo i diritti delle persone. Proprio per questo, però, talvolta viene tenuta ai margini o ostacolata, perché rappresenta una voce libera capace di denunciare ciò che non funziona».

Lo stesso progetto delle radio cattoliche al quale padre Colombo tornerà a lavorare a breve nasce proprio con questo obiettivo: offrire informazione indipendente, dare voce a chi vive nelle periferie del Paese e raccontare una realtà spesso ignorata anche dai grandi media internazionali. Intanto il tempo continua a scorrere. Gli ospedali restano privi di personale e medicinali, i campi profughi sono ormai saturi e gli aiuti disponibili non bastano più. Il Ciad continua a pagare il prezzo delle guerre che lo circondano, della propria fragilità e degli equilibri geopolitici che attraversano il Sahel.

DAL MONDO

Il cammino di adesione dell'Ucraina all'Ue entra in una nuova fase

L'Ucraina ha compiuto un nuovo passo in avanti nel percorso di adesione all'Unione europea. Gli ambasciatori dei 27 Stati membri hanno infatti approvato ieri l'ultimo passaggio tecnico necessario per convocare martedì 14 luglio una nuova Conferenza intergovernativa dedicata al processo di allargamento. In quell'occasione sarà aperto, per l'Ucraina e la Moldova, il "Cluster 6", dedicato alle Relazioni esterne, uno dei sei blocchi tematici in cui si articolano i negoziati di adesione all'Ue. Un passaggio che testimonia i progressi compiuti dall'Ucraina nelle riforme legislative e istituzionali, nonostante le difficoltà legate all'invasione militare russa.

Nuove sanzioni statunitensi all'Iran dopo gli attacchi nello Stretto di Hormuz

Gli Usa hanno imposto all'Iran un nuovo pacchetto di sanzioni in risposta agli attacchi contro tre navi commerciali avvenuti nei giorni scorsi nello Stretto di Hormuz. Tra i principali destinatari delle misure figura l'intermediario finanziario Ali Ansari, che, secondo il dipartimento del Tesoro statunitense, gestisce «una vasta rete globale di beni» a beneficio della Guida suprema, e di altri esponenti di primo piano del regime iraniano. Le sanzioni colpiscono inoltre società e soggetti ritenuti parte della rete finanziaria utilizzata da Teheran per eludere le restrizioni internazionali e sostenere le proprie attività economiche e strategiche.

La Colombia annuncia la chiusura dell'ambasciata all'Avana

Il ministro degli Esteri designato, Omar Bula Escobar, ha annunciato che la Colombia chiuderà l'ambasciata all'Avana, segnando una netta inversione di rotta nella politica estera del Paese. La decisione rientra nella revisione delle relazioni diplomatiche con i governi di Cuba, Nicaragua e Venezuela. Il Ministro designato ha spiegato che la chiusura della sede diplomatica a Cuba è coerente con la linea del nuovo governo, orientata a privilegiare rapporti con Paesi alleati e a ridefinire la presenza diplomatica colombiana secondo criteri di interesse nazionale ed efficienza.

Cina: un milione e settecentomila persone evacuate per l'arrivo del tifone Bavi

Un milione e settecentomila persone sono state evacuate in tutta la Cina in vista dell'arrivo del tifone Bavi e delle piogge torrenziali che lo accompagnano, in particolare a Wenzhou, la metropoli orientale dove si prevede che toccherà terra. A Wenzhou, una città con quasi 10 milioni di abitanti, circa 887.800 persone erano state evacuate dalle loro case fino a venerdì sera, secondo quanto riportato dalle autorità locali. Più a nord, le forti piogge hanno già spinto Pechino a evacuare oltre 100.000 persone, secondo il governo della capitale cinese.

L'ostilità verso gli immigrati infiamma il Sud Africa

CONTINUA DA PAGINA 1

di due cittadini mozambicani, episodio che ha accresciuto il timore di una nuova escalation xenofoba. Il governo del Maputo ha avviato operazioni di rimpatrio per assistere i propri connazionali, mentre altri Paesi della regione stanno monitorando la situazione e predisponendo misure di emergenza.

Le proteste sono alimentate dalla convinzione, diffusa in una parte della popolazione sudafricana, che gli immigrati sottraggano posti di lavoro, servizi pubblici e opportunità economiche in un Paese alle prese con una disoccupazione tra le più elevate al mondo e profonde disuguaglianze sociali. Tuttavia, organizzazioni per i diritti umani denunciano che i migranti vengono trasformati in capri espiatori di problemi strutturali irrisolti, diventando il bersaglio di campagne di odio e violenze ricorrenti. Le organizzazioni umanitarie chiedono alle autorità sudafricane di garantire la sicurezza delle persone straniere, prevenire ulteriori attacchi e assicurare alla giustizia i responsabili delle violenze.

Intervento della Missione dell'Osservatore permanente della Santa Sede a New York Aids, più cure per madri e bambini nei Paesi meno sviluppati

La Santa Sede riconosce i progressi compiuti nella prevenzione e nel trattamento dell'Aids negli ultimi cinque anni e i grandi passi avanti compiuti a livello globale. Il numero di nuove infezioni è diminuito nella maggior parte delle regioni dal 2010, con le riduzioni più significative nell'Africa subsahariana. È quanto sottolinea la Missione dell'Osservatore permanente della Santa Sede alle Nazioni Unite nel corso di un incontro di alto livello svoltosi ieri a New York.

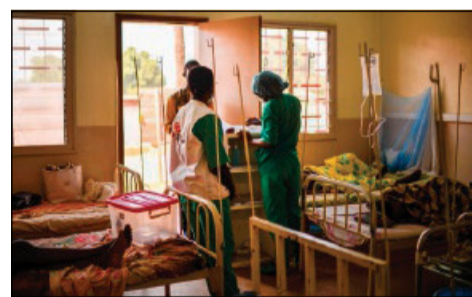
«Le partnership multisettoriali sono state fondamentali per ridurre i costi e ampliare la disponibilità dei trattamenti e dovrebbero essere ulteriormente rafforzate», osserva la Missione della

Santa Sede, facendo notare che «molte persone sono ancora escluse da tali trattamenti, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo». Come ha affermato Papa Leone XIV lo scorso 2 dicembre durante la sua visita in Libano, prosegue la dichiarazione, «non possiamo concepire una società che corre a tutta velocità aggrappandosi ai falsi miti del benessere, ignorando al contempo tante situazioni di povertà e vulnerabilità».

«Il rafforzamento dei sistemi sanitari e lo sviluppo delle capacità di ricerca, sviluppo, innovazione e produzione in campo medico nei Paesi in via di sviluppo sono essenziali per garantire cure e trattamenti uniformi per tutti, contribuendo in ultima analisi al-

la promozione e alla tutela della dignità umana, dono di Dio». La missione della Santa Sede a New York richiama poi una particolare attenzione sui bambini: «Le lacune sia nella diagnosi che nel trattamento fanno sì che il tre per cento dei pazienti sieropositivi in età pediatrica rappresenti il dodici per cento dei decessi». Queste disparità iniziano dalle loro madri, per cui «un'assistenza prenatale, perinatale e postnatale di qualità protegge sia le madri che i loro figli. È fondamentale – afferma la missione della Santa Sede – garantire la diagnosi precoce e l'accesso costante al trattamento per i bambini sieropositivi, con for-

mazioni adatte alla loro età». La Santa Sede conclude assicurando che «le istituzioni sanitarie cattoliche, che forniscono circa un quarto di tutte le cure relative



all'Aids a livello mondiale, continueranno a fare la loro parte per garantire che tutte le persone ricevano cure e assistenza nel rispetto della loro intrinseca dignità umana».

SULLE ORME DI GESÙ • Nel sito archeologico ogni pellegrino può immaginare le scene narrate dai Vangeli e qui ambientate

di FRANCESCO PATTON

«Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nazaret e andò ad abitare a Cafarnaon, sulla riva del mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali» (Matteo, 4, 12-13). Così l'evangelista Matteo descrive il momento in cui Gesù, all'inizio del suo ministero pubblico lascia il paese nel quale era cresciuto per trasferirsi in quella che da quel momento sarà la sua nuova residenza, "la sua città" (cfr. Matteo, 9, 1). Matteo, Levi, che a Cafarnaon svolgeva il suo lavoro di esattore delle tasse per conto degli occupanti romani sulla via che da Cafarnaon portava a Damasco, offre anche la motivazione teologica di questo cambio di residenza da parte di Gesù: «Perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Terra di Zabulon e terra di Neftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti! Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta» (Matteo, 4, 14-16).

Ogni pellegrino che ancora oggi giunge a Cafarnaon sulle rive del lago di Tiberiade può fare l'esperienza straordinaria di vedere la città dove Gesù ha prevalentemente vissuto nei tre anni del suo ministero in Galilea. Qui lui ha chiamato i suoi discepoli, ha predicato, ha guarito i malati, ha compiuto quei segni potenti che ne rivelano l'identità profonda di Messia e di Figlio di Dio. Padre Stanislao Loffreda, archeologo francescano dello Studium Biblicum Franciscanum (SBF) di Gerusalemme, che a questo sito ha dedicato la sua vita ed è stato il principale collaboratore di padre Virgilio Canio Corbo nelle diciannove campagne qui condotte tra il 1968 e il 1986, nella guida dedicata a Cafarnaon — che è la

fonte principale di questo articolo — ricordava l'obiettivo vero dell'archeologia: «Noi archeologi riesumiamo i resti materiali del passato, ma cerchiamo in realtà qualcosa di più. Il nostro obiettivo finale è di ristabilire, per quanto è possibile, il contatto con le passate generazioni, di parlare con esse e di lasciarle parlare alle generazioni presenti (Stanislao Loffreda, *Cafarnaon*, Jerusalem, 1995, pag. 7). E quando pensiamo che Cafarnaon fu "la città di Gesù" e dei primi apostoli, ci rendiamo subito conto dell'importanza che i suoi resti antichi rivestono per l'umanità intera. Per i frati della Custodia di Terra Santa, che custodiscono questo luogo abitandovi come fraternità orante e accogliente, Cafarnaon è molto più di un sito archeologico: è la città di Gesù, è la casa del Signore.

Un villaggio privilegiato sulle rive del lago

Il sito archeologico si trova sulla sponda nord-ovest del lago di Tiberiade (Kinneret), in Galilea, a circa 210 metri sotto il livello del mare, a sedici chilometri da Tiberiade, a tre da Tabgha e a cinque dal punto in cui il fiume Giordano si riversa nel lago. Il nome semitico originale del luogo è appunto Kefar Nahum, cioè il villaggio (*kefar*) di Nahum (che è un nome di persona, appartenente anche a uno dei cosiddetti "profeti minori"). Origine lo aveva interpretato come "il villaggio della consolazione" (dalla radice ebraica *nhm*), mentre san Girolamo lo traduceva come "la bella città" (secondo la radice *n'm*). La trascrizione più vicina alla pronuncia ebraica, Capharnaum, è quella già adottata da Giuseppe Flavio (cfr. Loffreda, opera citata, pag. 14-15).

Le rovine dell'antica Cafarnaon co-

prono approssimativamente un'area di sei ettari. Due terzi appartengono alla Custodia francescana di Terra Santa; il rimanente, sul lato orientale, al Patriarcato greco-ortodosso. L'antico villaggio fu abbandonato circa mille anni or sono, anche se alcune famiglie arabe della tribù dei Semekiyeh vi erano rimaste fino alla guerra arabo-israeliana del 1948 (Loffreda, opera citata, pag. 10). Al tempo di Gesù Cafarnaon era una città di frontiera provvista di una dogana (cfr. Marco, 2, 13-15) e collocata sulla grande via imperiale che conduceva a Damasco. Era l'unica località sulla sponda nord-ovest del lago a cinque chilometri dall'alto Giordano, che segnava il confine fra la tettrarchia di Erode Antipa e il Golan assegnato a Filippo suo fratello (figli entrambi di Erode il Grande). Nel 1975, a circa cento metri a nord-est della sinagoga, fu ritrovata una pietra miliare recante il nome dell'imperatore Adriano, a conferma del tracciato della via imperiale (cfr. Loffreda, opera citata, pag. 18-19). La presenza di un distacco di soldati romani, attestata dai Vangeli (cfr. Luca, 7, 1-10; Matteo, 8, 5-13), sottolinea l'importanza del villaggio come punto di transito. Cafarnaon aveva relazioni commerciali con l'alta Gal-

Qui in Galilea Cristo visse per circa tre anni, qui ha chiamato i suoi discepoli, ha predicato, ha guarito i malati, ha compiuto quei segni potenti che ne rivelano l'identità profonda di Messia e di Figlio di Dio

lea, il Golan, la Siria, la Fenicia, l'Asia Minore, Cipro e l'Africa, come risulta dalle monete e dalla ceramica ritrovate; stupisce, al contrario, secondo padre Loffreda, la scarsità di contatti con il centro e il sud della Palestina (opera citata, pag. 19).

Gesù lascia Nazaret e viene ad abitare a Cafarnaon

Come abbiamo ricordato in apertura, Gesù lasciò Nazaret e venne ad abitare a Cafarnaon. La scelta non era casuale. Nazaret «era una frazione montagnosa tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione», mentre Cafarnaon era collocata su una via strategica, inoltre «era sufficientemente distante dai grandi centri urbani, specialmente da Tiberiade dove Erode Antipa aveva stabilito la sua capitale», così che Gesù poteva «diffondere largamente il suo messaggio messianico senza però provocare subito le reazioni da parte dei capi politici e religiosi». Cafarnaon aveva poi una popolazione molto diversificata: pescatori, agricoltori, artigiani, mercanti, pubblicani; e le relazioni con i Romani si distinguevano «per una singolare cordialità, fino al punto che fu un centurione romano a costruire la sinagoga per la comunità ebraica» (le citazioni sono da Loffreda, opera citata, pag. 68-69). Non meraviglia allora che Gesù abbia chiamato i suoi primi discepoli proprio da questa comunità: i pescatori Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, e il pubblicano Matteo.

La casa di Pietro: dalla domus-ecclesia al Memoriale

Fra tutti i resti messi in luce dagli scavi francescani, la scoperta più significativa è quella della cosiddetta *insula sacra*. Gli scavi avviati nel 1968 dai padri Virgilio Corbo e Stanislao

Cafarnaon la casa del Signore



Il quartiere abitativo e, sullo sfondo, la Sinagoga "bianca" (foto di don Marco Cioni)

Loffreda hanno permesso di ricostruire la storia millenaria di questo luogo in quattro fasi principali. La storia della casa in cui è vissuto Gesù «può riassumersi nel modo seguente: 1. la data iniziale va fissata nel primo secolo a. C. 2. A partire dalla fine del primo secolo d. C. una parte di quella casa [...] fu trasformata in *domus-ecclesia*, vale a dire fu adibita a luogo di riunioni religiose. 3. Nel quarto secolo la suddetta *domus-ecclesia* viene ampliata e separata dal resto del villaggio attraverso un imponente muro di cinta. 4. Nella seconda metà del quinto secolo tutte le strutture dell'*insula sacra* vengono abbattute e viene costruita una chiesa di forma ottagonale» (Loffreda, opera citata, pag. 51).

Il carattere cristiano della sala venerata è provato dalla presenza, in molti graffiti, del nome e del monogramma di Gesù, da espressioni liturgiche come *Amen* e *Kyrie eleison* e da un'iscrizione in paleo-estrangelo (una variante antica del siriano) che sembra riferirsi all'Eucaristia. «La pluralità delle lingue lascia fortemente supporre che la *domus-ecclesia* non era semplicemente usata dai semplici fedeli locali, ma anche dai pellegrini» (Loffreda, opera citata, pag. 60). Pietro Diacono (1107-1140 dopo Cristo) nel suo *De locis sanctis* riporta la testimonianza della pellegrina Egeria (IV secolo dopo Cristo) che descrive la *domus-ecclesia* del quarto secolo così: «A Cafarnaon, inoltre, dalla casa del principe degli apostoli [Pietro] è stata fatta una chiesa, le cui pareti stanno ancora oggi così come erano [in origine]. Lì il Signore guarì il paralitico. Vi è anche la sinagoga nella quale il Signore guarì l'indemoniato, alla quale si sale attraverso molti gradini; tale sinagoga è costruita con pietre squadrate. Non lontano da lì si scorgono dei gradini di pietra sopra i quali stette il Signore» (Petrus Diaconus, *Liber de Locis Sanctis*, in *Itineraria et alia geographica*, ed. R. Weber Ccl, 175, Turnhout, 1965, pag. 98-99).

La chiesa ottagonale della seconda metà del quinto secolo fu concepita in modo da indicare ai pellegrini, attraverso la posizione dell'ottagono centrale, «l'ubicazione esatta della casa di San Pietro ormai sepolta sotto il *podium* della chiesa» (Loffreda, opera citata, pag. 66). Verso la fine del V secolo dopo Cristo, sul lato orientale, vennero aggiunti anche un fonte battesimale e un'abside (cfr. Joseph Patrich, *Baptism in the Holy Land: 4th-7th Centuries*, Milano, 2025, pag. 103-104). Il Memoriale moderno, opera dell'architetto italiano Ildo Avetta, è stato consacrato il 29 giu-

gno 1990. Padre Corbo, che ne aveva guidato i lavori, deceduto nel 1991, è sepolto accanto alla casa di San Pietro, sotto il Memoriale.

Le sinagoghe: quella del IV secolo e quella del tempo di Gesù

L'altro grande monumento di Cafarnaon è la sinagoga "bianca". A differenza delle case private costruite in pietra basaltica scura, essa fu quasi interamente edificata con blocchi squadrate di pietra bianca calcarea, trasportati da cave situate a parecchi chilometri di distanza, il cui peso poteva in alcuni casi raggiungere le quattro tonnellate. Gli elementi decorativi sono molto raffinati e ricchi di elementi simbolici ebraici. Come sintetizza padre Geiger: «Quanto alla sinagoga dei tempi di Gesù, i pionieri dell'archeologia rimasero perlopiù convinti, fino agli albori del XX secolo, di averla ritrovata. Gli archeologi tedeschi Heinrich Kohl e Carl Watzinger, studiando le sue rovine nel 1905-1916, la datarono però attorno al 200 d. C. Siccome quindi quella non poteva essere la sinagoga dell'epoca di Gesù, nel 1968-1990 i francescani si sforzarono di appurare — con le dovute cautele — se sotto la sinagoga attualmente visibile non se ne trovasse magari una più antica. Una prima sorpresa fu il ritrovamento, nel pavimento dell'allora sinagoga, di oltre 30.000 (!) monete datate alla fine del IV secolo d. C. (anni 383-395)» (Heinrich Fürst, Gregor Geiger, *Terra Santa. Guida francescana per pellegrini e viaggiatori*, Milano, 2018, pagine 220-221/1021).

Gli scavi di Corbo-Loffreda hanno permesso di datare questa sinagoga al tardo IV secolo, basandosi proprio sullo studio delle monete tardo-romane e della ceramica ritrovata a vari livelli del sito. Sotto la sinagoga bianca, gli archeologi hanno inoltre trovato un pavimento in pietra basaltica risalente al I secolo, appartenente a un edificio pubblico di dimensioni tali da non poter essere una casa privata. Corbo e Loffreda riconoscono che «l'ampio pavimento del primo secolo, scoperto sotto la navata centrale della sinagoga bianca, possa appartenere alla sinagoga tanto ricercata, quella cioè costruita dal centurione romano e visitata da Gesù» (Loffreda, opera citata, pag. 32-49). È in questa sinagoga che Gesù di sabato insegnava con autorità, scacciava gli spiriti immondi (cfr. Marco, 1, 21-28) e sviluppò il discorso sul Pane di Vita (cfr. Giovanni, 6, 22-71).

La compresenza di una comunità cristiana e di una ebraica

Nel villaggio bizantino (IV-VII secolo dopo Cristo) vissero fianco a fianco una maggioranza ormai cristiana, attestata dalla diffusione

capillare di frammenti ceramici marcati con croci in quasi ogni area del lato francescano, e una minoranza ebraica, come confermano la presenza di una sinagoga attiva e reperti quali un ciondolo dedicato al Tetragramma Sacro. Cafarnaon risulta così un caso eccezionale rispetto al modello prevalente nella regione, dove le comunità religiose differenti tendevano a insediarsi in villaggi separati piuttosto che vivere insieme (cfr. Sharon Lea Mattila, *Capharnaum, Village of Nahum: From Hellenistic to Byzantine Times*, in *Galilee in the Late Second Temple and Mishnaic Periods*, vol. 2, 2015, pag. 249-251).

La storia archeologica

La storia archeologica di Cafarnaon nasce nel 1838 con Edward Robinson che individuò le rovine della sinagoga senza collegarle al sito evangelico; l'identificazione corretta arrivò nel 1866 con Charles Wilson. Nel 1894 la Custodia di Terra Santa, tramite fra Giuseppe Baldi, acquistò dai beduini le rovine. A inizio '900 scavarono la Deutsche Orient-Gesellschaft (Kohl e Watzinger), poi padre Wendelin von Menden ofm. Negli anni '20 padre Gaudenzio Orfali ofm (1889-1926), francescano di Nazareth, riportò alla luce la basilica bizantina. Dopo una lunga pausa, nel 1968 la Custodia affidò gli scavi a padre Virgilio Corbo ofm (1918-1991) e a padre Stanislao Loffreda ofm (1932-2025), coadiuvati da padre Bellarmino Bagatti ofm e padre Godfrey Kloetzly ofm. Già nel 1968 scoprirono sotto la chiesa ottagonale una *domus ecclesia* del IV secolo e, più in profondità, una casa del I secolo, confermando che un ambiente domestico originario era stato trasformato in luogo di culto cristiano già mezzo secolo dopo la morte di Gesù, in memoria di Pietro. Gli scavi di Corbo ricostruirono l'intera cronologia del sito, dal Bronzo Medio (2000-1550 a. C. circa) all'epoca araba (VII secolo), ridefinirono la datazione della sinagoga monumentale e ne individuarono una precedente, del tempo di Gesù. Corbo concluse il lavoro con il Memoriale sopra la Casa di Pietro (1990). Gli scavi di Loffreda che indagò le fasi bizantine e arabe e curò la collana scientifica «Cafarnaon» (nove volumi, SBF). Padre Eugenio Alliata ofm catalogò l'intero materiale lapideo del sito (cfr. <https://www.custodia.org/it/santuari/cafarnaon/>).

Sul lato nordorientale, di proprietà del Patriarcato greco-ortodosso di Gerusalemme, gli scavi sono invece stati diretti da Vassilios Tzaferis (1978-1987) e hanno portato alla luce quattro aree principali, oltre a un imponente muro di cinta marittimo lungo circa 200 metri con due moli ortogonali protesi nel lago. È stato anche rinvenuto un tesoretto di 282 dinari d'oro, dell'epoca di transizione arabo-bizantina (cfr. Mattila, opera citata, pagine 226-228).

La presenza francescana

Ancora oggi i frati della Custodia accolgono ogni giorno i pellegrini che vengono a Cafarnaon cercando un contatto con "la città di Gesù", con i luoghi dove si è posato il suo sguardo, è risuonata la sua voce, ha operato la sua mano. Lo splendore della sinagoga bianca, la semplicità delle case di pietra basaltica, la casa di Pietro trasformata prima in *domus ecclesia* poi in basilica bizantina e oggi in memoriale di San Pietro, il silenzio del lago davanti a sé: tutto parla di una presenza che la fede riconosce ancora viva. Guardando i resti dell'antica Cafarnaon il pellegrino può immaginare le case e gli abitanti dell'antico villaggio, le scene narrate dai vangeli e qui ambientate, e può sentir risuonare le parole di Gesù sul Pane di Vita e professare con Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Giovanni, 6, 68).



Cronache romane

Su due ruote...

Chissà se avete visto quella porticina...

di TOMMASO GIUNTELLA

C'è un'ansa del Tevere che nasconde un quartiere, quasi ignorato dallo scorrimento di un lungotevere e di due viali. Forse per questo è tanto conosciuto quanto ignorato. Difficile che non vi sia capitato di cercarvi un parcheggio per andare allo stadio, al Maxxi, al Teatro Olimpico, all'Auditorium. Eppure qualcosa mi dice che quella porticina è sfuggita alla vostra vista.

La gentile umanità del Flaminio, e in particolare di quell'ultimo lembo di terra intitolato a pittori e artisti, vive tranquilla e beata, ignorata dai grandi eventi che la attraversano. La vita scorre placida come nella Hobbiville tolkieniana.

Chi ci ha abitato non può fare a meno di tornarci ogni tanto, senza scopo, per un mero moto di nostalgia e affetto verso quelle strade e quei volti. Così capita anche a me. Ci ho vissuto tredici anni. Non faccio in tempo a mettere il motorino sul cavalletto che già c'è qualcuno da salutare. E per la prossima mezz'ora sarà solo un girarsi tra negozi e botteghe per sapere come vanno le cose di là dal fiume, come stanno tutti, che novità ci sono.

Piazza Melozzo da Forlì è un cortile. Intorno, le case popolari di quei tempi in cui si facevano belle, e gli appartamenti forse erano piccoli ma i cortili erano grandi, con arcate accoglienti, aiuole e stradine. E le piazze erano ulteriori cortili, al centro dei palazzi, tra le finestre, lì a disposizione di tutti.



E il tempo, a Piazza Melozzo, sembra non essere passato. I bambini rincorrono un pallone, disegnano la campana con i gessetti, provano i pattini, si arrampicano. Ogni tanto da una finestra o da un portone un parente si affaccia e li invita a rientrare per il pranzo. Non serve una sorveglianza stretta, perché tutti in piazza si conoscono e si chiamano per nome.

Per crescere un bambino serve un intero villaggio, dice il proverbio. E il villaggio lì c'è. Sarà perché chi lavora tra quelle vie ci vive anche. E così è normale incontrare il fornaio e la sarta a messa, i figli dell'ottico e del titolare del minimarket fuori da scuola, e qualcuno che ti dica: «Oh, non ti si vede da tre giorni, tutto bene?».

Ma anche vivendo tutto questo potrebbe esservi sfuggita quella porticina. Dietro Piazza Melozzo c'è un'altra piazza. «Questo è il quartiere delle piazze», racconta il vecchio parroco. «E c'era molta rivalità. C'era anche un Palio. Quando arrivai, negli anni Sessanta, un ragazzo di Piazza Melozzo non poteva frequentare una ragazza di Piazza Mancini o di Villa Riccio». Così valeva pure per Piazza Perin del Vaga. La perla. Il salottino così bello da essere stato scelto perfino da Totti come location per uno spot. Piazza Perin del Vaga è dominata e rinfrescata da un'enorme quercia secolare che i locali chiamano "Tutta Roma", perché da bambini, sessant'anni fa, quando ci si arrampicavano sopra, sostenevano che da lì si riuscisse a vedere tutta la città. Eppure, anche salendo fino in cima, se non vi lasciaste contagiare dalla serenità del quartiere rischiereste di non vedere quella porticina. Piccola come quelle di Hobbiville, anche se non tonda. È nella parete di uno di quei palazzi popolari, nella piazza di tutti. Verso sera, quando il caldo concede una piccola tregua, ecco che arrivano nonno Emilio, Peppe, Silvano e qualcun altro. Chi in ciabatte, chi in canottiera. Ci si saluta, ci si prende in giro. «Bonasera». «A lazziale!». «Ce sarai». «Embè, che problema c'è?». Poi il punto sul calciomercato. «Chi pijamo?». «Basta che se sbrigheno».

Uno ha la chiave. Apre la porticina, infila una mano e tira fuori una sedia. Poi un'altra. Poi un'altra ancora. Quindi alcune vecchie scatole che, impilate, diventano un tavolino. Un momento dopo sono tutti seduti lì intorno, mentre il tramonto accarezza le fronde di *Tutta Roma*.

«Name su, dai ste carte». Scatta il tresette. Il clima si scalda.

Non può essere vero. È un sogno? Un set cinematografico? Sembra che lo spirito di Monicelli aleggi nella piazza e disponga luci e battute. Chiedo il permesso di sedermi a guardare da vicino. Tutti osservano. A tresette non si scherza. Si può vincere o perdere, ma non si può fare brutta figura. Mi ritrovo con le carte in mano. Avrei voluto evitarlo. Gioco la prima carta e gli altri hanno già capito quali sono le altre nove che possiedo. Il mio compagno di squadra stringe i denti. Gli avversari dilagano. Cronaca di un disastro annunciato. Credevo di saper giocare. Impossibile competere a questi livelli. «Senti a me, lassa perde er tresette». C'è già la fila per prendere il mio posto. Faccio due passi indietro e la partita riprende.

Intorno, i pappagallini ormai padroni degli alberi, le pallonate contro il muro, le voci dei bambini che mentre calciano fanno la telecronaca. «Lamine Yamal!». Sognano. Un tempo sarebbero stati Totti o Del Piero.

Io invece resto lì a guardare il quadro. Ci vorrebbe qualcuno che sapesse cantare questo tramonto. Qualcuno con la voce perentoria di Luke Kelly, accompagnata dalle corde e dai flauti dei Dubliners. Qualcuno che raccontasse, tra ricordi, pallonate e speranze, *The Town I Loved So Well*. «I can only pray for a bright, brand new day/In the town I love so well. (Posso solo pregare per un giorno luminoso, tutto nuovo, nella città che amo così tanto).

E pensare che stavo per passare oltre. Stavo per non vedere quella porticina. E quindi per non sapere che, in mezzo a Roma, esiste ancora un piccolo pezzo di mondo.

di LORENA CRISAFULLI

«La maggiore frequenza e intensità delle ondate di calore non è più un'eccezione, bensì la regola in tutto il mondo. Siamo la prima città in Italia a presentare una vera e propria strategia per ridurre l'impatto del caldo, e abbiamo deciso di farlo perché non possiamo rimanere fermi di fronte a impatti che rischiano di mettere in crisi le infrastrutture primarie, la vivibilità urbana e che incidono maggiormente proprio nei confronti delle persone più vulnerabili». Sono le parole del Sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, pronunciate in occasione della presentazione del "Piano caldo" nella Sala della Protomoteca del Campidoglio, alla presenza degli assessori all'Ambiente, Sabrina Alfonsi, ai Lavori Pubblici, Ornella Segnalini, all'Urbanistica, Maurizio Velocchia e al Sociale, Barbara Funari.

La strategia prevede una serie di interventi integrati nei quartieri con l'obiettivo di mitigare l'impatto dell'aumento delle temperature e dello stress termico sulla Capitale che – secondo l'Autorità di bacino distrettuale dell'Appennino Centrale (Aubac) – ha fatto registrare sette gradi in più rispetto alle massime degli ultimi dieci anni. A rendere urgente l'adozione delle misure anche i dati del secondo Report di monitoraggio climatico che confermano un trend ormai consolidato: il 2025 è stato il terzo anno più caldo dal 1991 e il quinto per numero di ondate di calore. Peggio hanno fatto soltanto il 2024, che detiene il record, e il



Le misure varate dal Campidoglio Emergenza caldo: il piano Capitale

2022, secondo in classifica.

Il Piano di Roma Capitale – che prevede di investire 50 milioni di euro in cinque anni per rafforzare gli interventi su verde, depavimentazione, acqua, ombreggiamento e rifugi climatici – si fonda su quattro assi principali: cura delle persone, equità sociale e territoriale, approccio scientifico e misurabile, resilienza della comunità cittadina. Gli impatti del caldo non sono, infatti, distribuiti in modo equo tra la popolazione e «cambiano a seconda dell'età, della salute, della condizione abitativa, del quartiere in cui si vive, della possibilità o meno di accedere a spazi verdi, acqua, ombra e luoghi raffrescati», precisa il Campidoglio. Una delle novità previste è la creazione di una mappa online accessibile ai luoghi pubblici e gratuiti, al chiuso e all'aperto, dove le persone possono ripararsi du-

rante le giornate più torride. «Oggi la rete conta 178 rifugi al chiuso e 482 rifugi all'aperto: biblioteche, centri anziani, musei gratuiti, aule studio, parchi con adeguata ombreggiatura, insieme alle strutture di accoglienza per chi vive in strada e alle infrastrutture rinfrescanti come fontanelle, case dell'acqua e piscine comunali per gli over 70. L'obiettivo di questo lavoro è di allargare la rete, a partire dai quartieri più vulnerabili, coinvolgendo anche strutture del terzo settore e poter contare su sempre più informazioni sul luogo più vicino, gli orari, i servizi disponibili e il percorso per arrivarci».

Roma Capitale accelera anche sul fronte della transizione climatica con una serie di interventi finalizzati a ridurre le emissioni di gas serra e a rafforzare la capacità urbana di affrontare gli effetti del cam-

biamento climatico. «In questi anni – ha spiegato Gualtieri – abbiamo già realizzato interventi di forestazione urbana e depavimentazione senza precedenti nella storia della città, abbiamo rafforzato i servizi sociali durante i periodi estivi per gli anziani, le persone che vivono sole, per i senza dimora e riscritto il nostro regolamento edilizio per rendere obbligatori criteri di adattamento climatico. Con questo piano presentiamo la visione del cambiamento necessario per dare continuità a questi interventi e adattare gli spazi della città al nuovo scenario climatico per garantire che siano sicuri e vivibili per tutti».

La strategia climatica si sviluppa lungo due direttrici prioritarie: la prima riguarda la mitigazione, attraverso la riduzione delle emissioni di CO₂ dell'inquinamento derivante dall'impiego dei combustibili fossili; la seconda è rappresentata dall'adattamento, con misure volte a contenere gli impatti, già evidenti e destinati ad aumentare, legati all'innalzamento delle temperature globali. «Gli obiettivi che si vogliono conseguire con gli interventi previsti sono: ridurre l'impatto del caldo sulla salute delle persone (prevenzione, informazione e allerta), garantire la vivibilità degli spazi della città durante le ondate di calore (piazze, strade e fermate), rafforzare la resilienza delle infrastrutture energetiche e delle reti idriche e di mobilità (contro *blackout* da sovraccarico, per consumo responsabile e lotta alle perdite lungo le reti idriche)» chiarisce una nota del Campidoglio.

Breve viaggio nel tempo

Oggi a pranzo "Da Emilio": anno di grazia 1956

di MARCO LODOLI

Il tempo è un mistero e lo si può immaginare in tanti modi, come un cerchio, una spirale, un eterno ritorno, uno svanimento progressivo, un va e vieni sorprendente. Sinceramente credo poco all'idea della chiocciola che si avvita e si ripresenta, dell'attimo fuggito che di colpo ci riappare per stupirci e insegnarci qualcosa che in prima battuta non avevamo capito. Però certo sarebbe bello aprire la porta di una vecchia trattoria, immersa nel caos e nel traffico e nello spaesamento di questi anni, di questi giorni, e ritrovarsi miracolosamente in un giorno di primavera del 1956.

La sala del ristorante non è cambiata quasi per nulla in questi settanta anni, ci sono ancora dei modesti quadretti appesi alle pareti, delle pentole penzolanti, una boiserie un po' stinta che gira e abbraccia tutto il locale. E ai tavolini persone e famiglie di quel tempo, anni Cinquanta, Sessanta, senza nessun tratto modaiolo dei giorni nostri, senza telefonini, tatuaggi, ritocchi e punturine, gente semplice del quartiere Trieste, che allora non era ancora un quartiere decisamente alto borghese, ma solo un'ipotesi di pace e serenità. E qui, "Da Emilio" – ecco il nome della trattoria – scritto al neon come su un quaderno di seconda media, pranzano impiegati, giovane coppie, famiglie da poco sposate, bambini ben educati, ma a volte per fortuna qualche volta anche chiassosi, vivaci, fastidiosi. Sì, sembra di stare nel 1956, ai tavolini si discute della primavera ungherese e della repressione sovietica – ma che fa l'Occidente? Interviene, non interviene? Il mondo sarà davvero diviso in due per sempre? – ma si parla anche delle Olimpiadi australiane che tra poco inizieranno, e di quest'Italia che sembra aver preso un passo veloce dopo la tragedia della guerra. Sulle tovaglie a quadretti passano i piatti della cucina romana, le polpette fritte con le patate, l'amatriciana, i saltimbocca, la trippa, la cacio e pepe, così come si sono sempre fatti, senza rivisitazioni presuntuose, senza impiattamenti un po' ridicoli ("Ma che vuol dire impiattamento? Che ce sta la roba da mangià ner piatto, e sennò dove, ner bicchiere?"). La gente mangia con calma, in fondo è venerdì, non c'è poi molto da fare, forse una passeggiata a Villa Borghese, che non è lontana, ma

più tardi, più tardi, dopo il dolce e l'amaro. Si parla di calcio, quest'anno pare che lo scudetto andrà alla Fiorentina, una bella sorpresa. Ma quel venerdì o quello del mese dopo si parla anche della partita di pallanuoto nella piscina di Melbourne, tra russi e ungheresi, con l'acqua insanguinata per le botte e le testate. Ma sono eventi lontani, il quartiere Trieste chiede pace e serenità, è territorio di un elettorato pacifico, moderatamente di destra, e le strade e la trattoria Da Emilio sono ancora tranquille, gli anni di piombo sono ancora lontani, nascosti nel buio del futuro. Qui si mangia con il tovagliolo annodato al collo, come faceva il grande Aldo Fabrizi, cliente abituale della trattoria, affezionato a questa pace e a questa gentilezza, qui si mastica piano l'agnello alla scottadito, si tracanna mezzo litro di vino dei castelli, un goccetto alla volta, senza fretta. Del resto questo è l'unico posto a Roma che chiude il sabato e la domenica, cioè i giorni in cui i locali si riempiono e la cassa suona. Ma non importa, il sabato e la domenica servono per riposarsi, non si può mica rincorrere sempre il denaro, tanto o poco che sia. A un tavolo ci sono mio padre e mia madre, non sanno ancora che tra poco avranno un quarto figlio, ed eccomi qua, settanta anni dopo, in un luogo in cui il tempo è tempo e trascorre dolcemente, senza gridi, senza sobbalzi, una trattoria che sembra quella di "C'eravamo tanto amati", il re della mezza, con la pajata e il *picchiapò* e tanta voglia ancora di parlare, discutere, capire. Da Emilio a via Alessandria è ancora tutto uguale, e io penso davvero che potrei incrociare lo sguardo con una donna di quasi quarant'anni, un po' malinconica, preoccupata della vita, ma in fondo contenta perché lei lo sa che aspetta un altro bambino, e allora porzione doppia di spezzatino, e un sospiro profondo e un pensiero di gratitudine per la vita che sembra dolce e bella in quella trattoria vicino alla Nomentana, a viale Regina Margherita, vicina a tutto, ma anche un po' lontana, sfumata e incerta come un sogno.





(Tra le strade di Roma) Qualcosa si muove ...

Vivi il cinema (all'aperto)

di ARIANNA NINCHI

A Roma sono tante le arene all'aperto che, nelle sere d'estate, accolgono gratuitamente chi sia in cerca di belle proiezioni su maxi schermo, di frescura e di socialità. E ci sembra di non esagerare nell'affermare che l'Urbe sia una delle città che, con le sue aree verdi e i suoi spazi estesi e pianeggianti, meglio si presta a ospitare il cinema sotto le stelle. Se in centro non mancano iniziative di questo tipo, che facilmente coinvolgono anche i turisti ora presenti in gran numero nella Capitale (l'Arena di Piazza San Cosimato a Trastevere, quella estiva della Casa del Cinema a Villa Borghese, o quella appena riallestita presso il Tempio di Venere e Roma, con tanto di spettacolare vista sul Colosseo), c'è una rassegna che si occupa di portare la settima arte negli spazi all'aperto delle periferie. Parliamo di "Vivi il Cinema!". Voluta e organizzata da Fondazione Cinema per Roma, è una proposta che si impone già solo con i suoi numeri: sessanta proiezioni, a ingresso gratuito, distribuite su quattro arene: al Parco degli Acquadotti, a Corviale, a Santa Maria della Pietà e a Tor Marancia. Se aveva già coinvolto i primi tre quartieri nelle edizioni passate, è invece una bella novità per l'estate di Tor Marancia, che si appresta così ad avere anch'essa il suo cinema all'aperto. E i suoi ospiti illustri perché, come ha sottolineato l'assessore alla Cultura, Massimiliano Smeriglio, «le arene sono presidi culturali, spazi di aggregazione e confronto, anche perché le sessanta proiezioni, coinvolgeranno registi e registi, attori, attrici e sceneggiatori». Tra i prestigiosi ospiti già annunciati, Francesca Comencini, Andrea e Brando De Sica, Isabella Ferrari, Micaela Ramazzotti, Barbara Ronchi e Andrea Segre, che saranno chiamati a introdurre e commentare le proiezioni del bel programma di "Vivi il Cinema!", ancora in fase di aggiornamento e consultabile sul sito di Fondazione Cinema per Roma. Se al Parco degli Acquadotti le proiezioni sono iniziate il 1° luglio e proseguono fino al 22, l'8 è stata allestita l'Arena di Corviale, che rimarrà operativa fino al 21. Dal 15 al 28 sarà la volta dell'Arena di Santa Maria della Pietà e infine, dal 22 al 31, luci puntate sulla nuova Arena di Tor Marancia. In tutti i casi le proiezioni si svolgeranno ogni sera a partire dalle 21.15, con ingresso gratuito fino a esaurimento posti. Perfetta per chi non ama il doppiaggio, "Roma Cinema Arena" al Parco degli Acquadotti (via Lemonia, angolo viale Appio Claudio, Stazione metro Giulio Agricola) è l'unica delle quattro a proporre film in lingua originale con sottotitoli. Qui ci sembrano allora francamente imperdibili il 19 luglio "The Seven Year Itch - Quando la moglie è in vacanza" di Billy Wilder e il 21 "Gentlemen Prefer Blondes - Gli uomini preferiscono le bionde" di Howard Hawks, per celebrare il mito di Marilyn Monroe, a un secolo dalla sua nascita. Altrettanto irrinunciabile ci pare l'Oscar® 2026 al miglior documentario "Mr. Nobody Against Putin - Il Film contro tutte le guerre" di David Borenstein e Pavel Talankin: previsto il 15 al Parco degli Acquadotti e poi il 22 a inaugurare l'Arena di Tor Marancia (presso la Tenuta di Tor Marancia A.F.A. 3, con ingresso in Via di Grotta Perfetta 415), sarà in entrambi i casi introdotto dal regista Andrea Segre, che ne ha curato la distribuzione in Italia attraverso la sua ZaLab.

Nell'attesa di conoscere nel dettaglio tutta la programmazione (dell'Arena a Santa Maria della Pietà, ad esempio, al momento si sa solo che sarà allestita nel parco dell'ex manicomio), vi informiamo che stasera, sabato 11, l'Arena Corviale (allestita nella piazza pubblica compresa tra Via di Poggio Verde e Via Eugenio Maccaagnani) proporrà il capolavoro d'animazione Disney "Aladdin" di Ron Clements e John Musker, mentre all'Arena al Parco degli Acquadotti "Young Frankenstein - Frankenstein Junior" di Mel Brooks regalerà pazzesche risate al suo pubblico (e strizzate d'occhio ai cinefili, che potranno fare i loro bei confronti, sulle più celebri battute della pellicola, con il davvero mitico doppiaggio italiano).

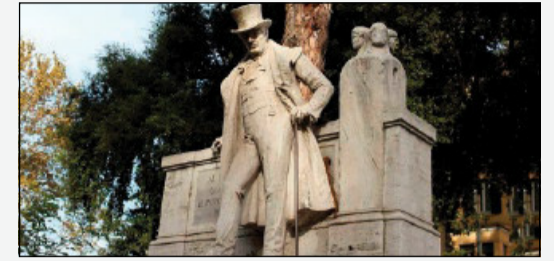
Da segnalare alcuni eventi speciali a favore di un cinema inclusivo e partecipativo: "Come eravamo" di Sidney Pollack sarà proiettato (in collaborazione con INCINEMA) nella versione doppiata in italiano con sottotitoli per persone sorde e ipoacusiche, e con audiodescrizione per persone cieche e ipovedenti (disponibile via smartphone attraverso l'app gratuita *Earcatch*); l'incontro con Andrea Segre sarà invece tradotto in LIS (Lingua dei Segni Italiana), esattamente come quello con Francesca Comencini, il cui bellissimo ultimo film "Il tempo che ci vuole" sarà disponibile con audiodescrizione e sottotitoli (scaricando su smartphone l'app gratuita *MovieReading*). Tra pellicole d'autore e film per tutta la famiglia, tra belle proposte delle più recenti stagioni e grandi classici da vedere e rivedere, l'iniziativa "Vivi il Cinema!" si svolge nell'ambito dell'Estate Romana 2026 ed è promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Cultura e al Coordinamento delle iniziative riconducibili alla Giornata della Memoria, con il coordinamento del Dipartimento Attività Culturali.

Nell'estate del caldo torrido e senza la concorrenza dei Mondiali di calcio per noi italiani, la bella abitudine del cinema all'aperto ha preso ancora più piede in città, estendendosi ancora e ancora in quella periferia romana, che tanto ha dato al cinema mondiale in termini di location e risorse umane. E, se la leggenda vuole che a Roma il Ponentino non soffi più a causa del chilometrico Serpentone del Corviale, ci consoli almeno pensare che anche in quella periferia sud-ovest e in altri quadranti distanti dal centro della capitale, si può scendere in piazza ogni sera per guardare dei bei film all'aria aperta. Con "Vivi il Cinema!", tutti insieme appassionatamente e gratis.



GRAZIE A DIO
SEMO ROMANI...

(G.G.Belli)



Che lingue curiose!

di MARCELLO TEODONIO

Tra il 7 e l'8 dicembre 1831 Giuseppe Gioachino Belli scrive una serie di tre sonetti dedicati alle lingue curiose: in realtà si tratta di una sola lingua, il francese, che era la lingua non italiana che Belli meglio conosceva, e la lingua con cui il popolano di Roma aveva più dimestichezza, giacché negli ultimi 35 anni il destino della città si era intrecciato strettamente con quello dei francesi. Il meccanismo del comico è semplice: il contrasto è fra le espressioni francesi e il romano che "traduce" quelle espressioni come le sente, giacché parte dal presupposto che l'unica "vera" lingua sia la propria. Nel primo sonetto, *Che lingue curiose!* (peraltro tutto in rime tronche, quasi a imitare la parlata francese), il parlante se la prende con un suo amico: questa Francia sarà pure una grande civiltà, ma i francesi "chi li pô ccapi!". Tre e tre non fa sei, ma sì; quando la roba è tua, *sette a tuà*; si si dice *uè*, e no si dice *nepà*; quando una persona vuol dire "non ne voglio più", dice *a ssé*; e che dire di quel francese che si fece una colazione da "affogacce un Re", e poi disse che *ddiggimò*!

Secondo sonetto.

E FORA?

*Tu che ssei stato a Spagna a conchià ppelle
è vvero che Ppariggi è un gran locale,
dove pe ddi moije, tutt'uno, e ssale,
4 se disce fame, sette galli, e sselle?
Ce sò llà ll'osterie, le carrette?
Pissceno com'e nmoi nell'urinale?
Le case pe annà ssù ccianno le scale?
8 Cala la luna llà? sso assai le stelle?
Li muri sò de legno o sso de muro?
Va a Rripetta er carbone o a Rripagranne?
11 L'acqua de Trevi, di', ffuma llà ppuro? 1
Chi Ppapa sc'è?... Li gobbi hanno la gobba?
Se troveno a Ppariggi le mutanne?
14 Ggira pe Rroma llà tutta la robba?*

7 dicembre 1831

1 Pure.

Tu che sei stato in Spagna a conciare pelli, e perciò sei uomo degno di credito, a Parigi ci sono le osterie, le carrozze, gli orinatoio, le scale? Cala la luna? Sono molte le stelle? Il carbone va a Ripetta o a Ripagrande (i due porti di Roma: l'uno a nord, dove arrivavano le derrate dall'Umbria; l'altro a sud sulle rovine dell'antico grande porto, dove giungevano le mercanzie provenienti dal mare)? L'acqua della fontana di Trevi, anche là fuma? (l'acqua della celebre fontana, cadendo impetuosamente, produce un pulviscolo che pare fumo). Si trovano a Parigi le mutande? Gira per la città tutta la robba? Questo romano balordo e ignorante, ma non presuntuoso, tempesta l'amico con petulante insistenza su alcuni aspetti di quella civiltà. Ed ecco come questo sbalordimento si trasforma in una soluzione comica irresistibile. Si coglie in questo sonetto il gusto tipicamente belliano per il gioco verbale fine a se stesso, del tutto staccato da fini polemicomici o satirici, ma sempre a partire dalla costruzione di un tipo umano e sempre dentro alcune coordinate ideali e formali: l'antitesi fuori/dentro; lo schema a elenco; l'ambiguità dell'attrazione/repulsione per l'altrove; l'omofonia finale *Roma/robba*, in cui si ripropone la chiusura del parlante dentro le mura della città. Nel terzo sonetto, *L'uffiziale francese*, il romano si rivolge a un cuoco francese per insultarlo e dirgli che è uno sciocco a chiamare un "gallo" cocco: il "cocco" è l'uovo di gallina! E poi mi fate dire alla "pollarola" che volete due dozzine di uova a *uffa* (cioè due dozzine di "oeuf", uova), e lei ve le ha mandate "co la coccia sola", e cioè soltanto il guscio, perché per la Romana "a uffa" significa "gratis"... Insomma: come sempre accade in Belli, anche questo che appare (ed è!) un raffinato gioco intellettuale, nato dalla volontà dell'autore di resistere alla "normalità" (banalità, noia) del vivere, si rivela al tempo stesso una lettura del mondo nella direzione, moderna e di-sperata (leopardiana?), di smascherare la Verità, scoprendone la relatività, le relazioni, la ricchezza affascinante di mondi, valori, idee.

Da: Giuseppe Gioachino Belli, Tutti i sonetti romaneschi, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998, vol. 1, pp. 319-321.

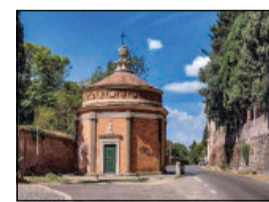
Le tracce nell'Urbe del passaggio dell'apostolo più amato

Giovanni a Roma: un mistero ben conservato

di PAOLO BIONDI

Era l'apostolo più amato. Il più giovane. Quello che visse più a lungo. E non morì martire. Ma davvero non venne martirizzato? I romani conoscono la storia di San Giovanni Evangelista, ma è come se dovessero custodirla in segreto. E la venuta di Giovanni a Roma è un mistero ben conservato. Perché Giovanni, il discepolo prediletto, colui che formò la prima famiglia cristiana vissuta fra quattro mura con Maria, venne a Roma, subì il martirio ma non ne morì e se ne ripartì cacciato dall'Urbe vivo per scrivere poi quasi centenario l'Apocalisse nella sperduta isola greca di Patmo. Questa storia è un segreto conservato fra le mura di un tempio ottagonale, l'Oratorio di San Giovanni in Oleo, a due passi da Porta Latina, uno splendido tempio che pare edificato per divenire uno scrigno che racchiude segreti. A iniziare dal suo progetto attribuito a Donato Bramante o forse no: forse opera di Antonio da Sangallo il giovane. Di sicuro c'è solo l'anno di edificazione, il 1509 sotto il papato di Giulio Secondo, costruito probabilmente sui resti di un più antico mausoleo romano. Il tempio venne restaurato da Borromini nel 1658, sotto Alessandro VII, che ne fece un'opera inegabilmente barocca. Cosa c'entra San Giovanni? Un ciclo di affreschi conservato all'interno dell'edificio ottagonale, affreschi opera di un allievo di Pietro da Cortona, Lazzaro Baldi, rendono viva ancora oggi la storia che si dipana attorno alla figura di san Giovanni immerso in una enorme padella ricolma di olio bollente. Roma, la città di Pietro e Paolo, una trentina d'anni dopo il loro martirio sotto l'imperatore Nerone venne visitata anche dall'apostolo prediletto, Giovanni, che vi arrivò però già detenuto, proveniente dalla Grecia e dopo avere attraversato il

mare Adriatico approdando ad Ancona, pronto per essere martirizzato sotto l'imperatore Domiziano. I cristiani erano allora conosciuti come i seguaci del pesce, in quanto avevano adottato tale animale come simbolo della loro fede, acrostico di *Ichthys*, Iesus Christos Theou Uios Soter, Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore, e l'arrivo di Giovanni annunciato a Domiziano quale approdo del "grande pesce", pescato fresco fresco al largo di Ancona. In una apposita riunione del Senato si decide di accogliere il frutto della pesca immergendolo in un'enorme padella dalla quale però poi miracolosamente esce vivo. Domiziano, spaventato per l'accaduto, ordina che Giovanni venga spedito il più lontano possibile da Roma: da qui la decisione di esiliarlo a Patmo. Particolarità di questo racconto è non solo che appartiene alla tradizione delle prime comunità cristiane, ma che è oggetto della quarta satira del poeta Giovenale, scritta nei primissimi anni del secondo secolo, quindi a pochi anni di distanza dagli eventi narrati. Giovenale scrive per irridere la stoltezza della corte di Domiziano e sceglie come esempio proprio la vicenda della pesca eccezionale. Abbiamo così una delle prime testimonianze laiche della persecuzione della comunità cristiana da parte di Domiziano, compresa la narrazione nei dettagli della riunione del Senato e della corte imperiale per decidere come friggere il grande pesce. Gli eventi narrati dagli affreschi dell'Oratorio di San Giovanni in Oleo escono quindi dalla tradizione apologetica della prima comunità cattolica romana per entrare nella storia narrata dal più grande poeta, insieme con Marziale, della letteratura latina della fine del I secolo dopo Cristo. E dalle pagine della letteratura latina troviamo conferma di una vicenda poco conosciuta dei viaggi dell'evangelista, poco studiata forse dai teologi ma nota a tutti i romani che amano visitare le bellezze della propria città.



di GABRIELE NICOLÒ

«Filosofia dell'obbedienza. La tradizione francescana» di Luca Parisoli

Non inerte sottomissione ma disciplina e senso di responsabilità

In un mondo drammaticamente segnato da un'inquietante e lesiva irriverenza nei riguardi delle regole, nel segno di un crescente disprezzo per un'etica della disciplina e della responsabilità, il libro – concepito per gli esperti della materia e non per il vasto pubblico – di Luca Parisoli *Filosofia dell'obbedienza. La tradizione francescana* (Milano, Jaca Book, 2026, pagine 338, euro 24) rappresenta una salutare ed

gurava come una supina sottomissione, e quindi essa veniva acquisendo una connotazione negativa al cospetto dell'inviolabile valore della dignità umana. Nella premessa Parisoli spiega che la sua ri-

rale nel tempo moderno.

L'autore evidenzia che la narrativa in questione mirava a sottoporre a verifica gli strumenti filosofici cristiani impiegati per la produzione di un'adeguata filosofia dell'obbedienza, che fosse al servizio della concezione fondativa della tradizione cristiana. Un ruolo particolare assume in tal senso la tradizione filosofica della scuola francescana, messa a dura prova nei secoli XIII e XIV sul terreno dell'obbedienza a livello delle pratiche ecclesologiche e sociali, e che ora merita invece di essere indagata nei suoi presupposti antropologici e filosofici.

Nell'ambito di una trattazione di alta e preziosa caratura dottrinale (tuttavia è da sottolineare che ampi passi in latino di nevralgica importanza avrebbero dovuto essere accompagnati dalla traduzione in italiano a beneficio di una più agevole fruizione del testo da parte del lettore comune, e ciò a conferma del pronunciato carattere elitario e tecnicistico del libro) l'autore traccia un profilo esaustivo della filosofia dell'obbedienza, con pregnanti citazioni del pensiero, tra gli altri, di san Francesco, Basilio di Cesarea, Anselmo, Bonaventura da Bagnoregio, Giovanni Duns Scoto. La povertà francescana fornisce un chiaro modello di obbedienza evangelica, che si nutre della conformità al volere divino. «Francesco – scrive Parisoli – aveva ammonito l'uomo con il fatto che tutte le creature, pur prive di libero arbitrio, forse proprio perché prive di libero arbitrio, obbediscono a Dio meglio dell'uomo stesso».

Nel capitolo dedicato agli strumenti filosofici per pensare l'obbedienza l'autore segnala che un sermone di sant'Agostino che permette di comprendere la specificità

della nozione francescana di obbedienza all'interno della più ampia tradizione cristiana è il «*Sermo de oboedientia*». In questo scritto Agostino dichiara che «fra tutte le cose buone collocate nel paradiso la migliore era l'obbedienza».

Dio, osserva Parisoli, ha dato un piccolo ordine per mostrare di essere il signore di

tutto, e l'albero della conoscenza del male e del bene si esemplifica nell'albero del male della disobbedienza e del bene dell'obbedienza. Un tema, questo, ripreso nei primi cinque capoversi della seconda *Ammonizione* di Francesco, in cui l'albero oggetto del peccato originale sembra divenire tale proprio a seguito dell'azione di Adamo, non vi-

ceversa.

L'obbedienza è necessaria affinché il quadro delle virtù cristiane non sia snaturato. Sempre nel *Sermo de oboedientia* Agostino scrive: «L'obbedienza che cos'è? A voi sta a cuore la carità; ora l'obbedienza è sua figlia, è la figlia della carità, la quale certamente non può essere sterile. Nessuno dunque vi inganni in qualche maniera; nessuno dica "Io l'obbedienza non ce l'ho, ma ho la carità". Non hai certamente neppure la carità». Queste illuminanti parole riecheggiano anche nella *Salutatio virtutum* di Francesco, in cui carità e obbedienza sono configurate come sorelle, inseparabili l'una dall'altra.



Giotto, «Innocenzo III conferma la Regola francescana» (1295)

edificante controtendenza. Sebbene la rigorosa e incisiva indagine condotta dall'autore (docente di storia della filosofia medievale, storia della filosofia tardo-antica e alto-medievale e del laboratorio di logica e ontologie formali nel pensiero medievale presso l'Università della Calabria) si richiami ad un lontano passato, con evidenza s'impongono rispondevano di forte attualità.

Certamente va subito rilevato che in quei tempi antichi spesso l'obbedienza si confi-

cerca è finalizzata a mostrare quale concezione permetta ad un autore cristiano, di epoche ben lontane dalla nostra, di poter narrare come casi esemplari di virtù episodi di obbedienza che un osservatore contemporaneo indicherebbe piuttosto come «situazioni di cecità nell'azione umana». È altrettanto vero che se si sfrondasse di malsani estremismi, il timore reverenziale antico potrebbe essere assunto come un prezioso riferimento per una corretta condotta mo-

Dorian e il suo doppio

Nel capolavoro di Oscar Wilde un apologo sul desiderio di una «eternità estetica»

di ALESSANDRO PERTOSA

Il volto di Dorian Gray cattura lo sguardo con freddezza luminosa, sospesa in una perfezione quasi irreale, con il tempo che vi scorre sopra senza lasciare alcuna traccia visibile. Eppure, sotto quell'armonia esteriore, si muove un'ombra sottile e inquietante, un frammento di sé che si sottrae allo sguardo e custodisce segreti che rifiutano di emergere, come un sussurro dell'anima che non può essere celato.

Nel gioco sotterraneo tra grazia e colpa, il ritratto assume una presenza propria, silenziosa ma inesorabile, capace di registrare ciò che il corpo e la coscienza rifiutano di riconoscere. Ogni gesto, ogni trasgressione, si deposita sulla tela con la precisione di un testimone implacabile, trasformandola nello specchio della corruzione nascosta, inespressa ma inevitabile, mentre la bellezza visibile resta l'unico tramite tra il mondo esterno e l'interiorità deformata.

Dal punto di vista teologico, la vicenda svela la distanza radicale tra grazia e peccato, tra visibilità della virtù e invisibilità della colpa. La perfezione apparente del volto di Dorian Gray riflette la sospensione di qualsiasi giudizio e impedisce ogni vera redenzione, poiché la grazia che eleva il corpo e lo spirito resta incompiuta, sospesa in un limbo. Così, ciò che appare integro diventa illusione, mentre il ritratto accumula, senza indulgenza, la memoria di ogni eccesso e di ogni abbandono morale, segnando un tempo interno che, pur rimanendo invisibile all'occhio altrui, continua a scorrere con intensità e violenza.

La dimensione psicoanalitica del personaggio mette in luce una tensione altrettanto profonda: il dipinto diventa espressione dell'inconscio, specchio delle pulsioni rimosse e dei desideri che l'Io ideale tenta di controllare e sublimare. L'immagine che Dorian offre al mondo si erge a difesa, rappresentando una perfezione apparente in netto contrasto con il



conti. Il gesto finale, rivolto contro il ritratto stesso, restituisce un'unità tragica al corpo del protagonista: la distruzione dell'immagine coincide con l'annientamento del sé, un ritorno inevitabile alla coerenza tra ciò che si mostra e ciò che si è, tra superficie e profondità. La bellezza, isolata dalla sostanza, si rivela fragile e ingannevole; ogni maschera, per quanto perfetta, protegge solo temporaneamente, e ciò che era stato negato reclama il proprio spazio.

Dorian Gray diventa così simbolo di un destino umano universale: chi sceglie l'illusione paga sempre il prezzo della separazione tra interno ed esterno, tra apparenza e sostanza.

Oscar Wilde suggerisce, con sottilissima ironia e profonda malinconia, un monito che trascende la storia del suo protagonista: la perfezione esposta nasconde sempre una vulnerabilità, la bellezza sottratta all'incendio del tempo non può sostituire la coscienza, e l'uomo che nega le proprie ombre rimane intrappolato in un ciclo di autodistruzione silenziosa. L'archetipo di Dorian Gray manifesta, con violenza e delicatezza insieme, la tensione tra il desiderio di eternità e la necessità di confrontarsi con le fratture dell'anima, tra splendore esteriore e verità interiore. La vita richiede di accogliere invece, con lucidità e coraggio, l'inevitabile conflitto tra luce e oscurità, tra apparenza e profondità, tra piacere e responsabilità. La maschera può sedurre e il volto ingannare, ma solo la coscienza, affrontata nella sua pienezza contraddittoria, restituisce senso al tempo vissuto e al corpo che lo porta.

È nel fare i conti col proprio abisso e con le proprie ferite che l'essere umano trova una forma di verità che nessuna superficie levigata può restituire; una verità che non consola, non abbellisce e proprio per questo restituisce consistenza al vivere. Solo attraversando ciò che incrina e disordina, solo stando in quella zona opaca in cui l'immagine si spezza e il volto smette di coincidere con la maschera, diventa possibile ricomporre una unità che non ha più bisogno di nascondersi.

E forse è proprio lì, nel punto in cui ogni splendore si incrina e ogni difesa si ritrae, che l'uomo smette di inseguire l'eternità dell'immagine e accetta finalmente il tempo come traccia, come ferita, come unica forma possibile di verità.

È morto Peppino di Capri Un twist tra i faraglioni



Avrebbe compiuto 87 anni il prossimo 27 luglio; Peppino di Capri è morto nella mattina di sabato 11 luglio nella sua amata isola; nato e morto a Capri, non solo in omaggio al nome d'arte. Giuseppe Faiella, questo il suo vero nome, era nato nel 1939; il suo precoce talento musicale segnò una carriera lunga e felice, che lo portò quindici volte sul palco del Festival di Sanremo (due volte come vincitore).

Una carriera che aveva già raggiunto i vertici negli anni Sessanta, segnata da grandi successi come *Champagne* e *Roberta*. Con *St. Tropez Twist* porta in Italia il twist (con 35 milioni di dischi venduti) e diventa uno dei grandi protagonisti italiani della musica da piano bar. Nel 1965 fu scelto per aprire i concerti dei Beatles durante il



loro unico tour in Italia. Nel giugno di quell'anno salì sul palco con i suoi Rockers prima di John Lennon, Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr nelle tre date italiane della band britannica.

I funerali si terranno domenica 12 luglio alle 17, nella chiesa di Santo Stefano.

In un docufilm sui riti del lutto in Sicilia

Una banda pagata per non suonare

di SILVIA GUIDI

Un'antica massima giuridica romana, «*Deorum manium iura sancta sunt*», imponeva il rispetto delle tombe e la sacralità della memoria dei defunti. Cicerone la fa risalire alle Leggi delle dodici tavole, il primo codice di leggi scritte di Roma; svariati secoli più tardi Foscolo la mette in esergo al suo carne più famoso, *I sepolcri*.

La solennità arcaica di questa frase latina potrebbe bene introdurre anche il "corto" *La banda muta* che di memoria e di riti funebri (sacri o dissacranti che siano) parla fino dai primi fotogrammi, tratti da immagini di repertorio di funerali contemporanei, dove una selva di cellulari oscura il feretro e il gruppo dei parenti più stretti.

Prima di tutto, una breve spiegazione del titolo del cortometraggio, ambientato dalla regista, Alessia Bottone, in una Sicilia che è più una dimensione dell'anima che una regione geografica. L'idea del docufilm nasce dall'omonimo racconto di Gaetano Savatteri, poi diventato monologo teatrale, ispirato a una tradizione presente a Palermo fino agli ultimi anni del ventesimo secolo, oggi dimenticata: l'abitudine di ingaggiare una banda al funerale di un congiunto o di un amico, chiedendo agli strumentisti di non suonare in segno di rispetto. Un omaggio, oltre a Savatteri, anche all'epilogo di *Gli esami non finiscono mai* di Eduardo De Filippo, in cui gli amici accusano il protagonista, Guglielmo Speranza, di "non aver saputo morire", ovvero di non aver saputo scegliere il momento giusto per uscire di scena con un gran finale spettacolare, all'altezza delle loro aspettative. «Una banda muta – si legge



nelle note di regia – appartiene al controsenso e richiama il pirandellismo, il concetto stesso del *Così è se vi pare*. Un controsenso per alcuni, un dovere per i familiari del defunto, i quali avrebbero potuto essere accusati di tirchieria se avessero tagliato i costi della banda musicale, un atto dovuto secondo i più, per onorare il defunto. Perché se è vero che la banda muta era posta in essere per pura formalità, è anche vero che in un modo o nell'altro riusciva a regalare al morto il tempo e lo spazio che gli erano mancati in vita». Uno spazio di non-musica, un corteo silenzioso che indica presenza ma non invadenza, un invito implicito a stare di fronte al "fatto serio" della morte. Una *gravitas* perduta, scrive Ludovico Cantisani su *Cinematografo.it*, che fa risaltare l'attuale, totale mancanza di *gravitas* che contraddistingue la chiososa, ansiogena, perenne vetrina digitale a cui siamo (chi più, chi meno) condannati.

Sessant'anni fa usciva il film «Persona» di Ingmar Bergman

Un dialogo estremo degno di Ibsen e di Kierkegaard

di MARCO LODOLI

Altri anni e altri affanni, nel 1966 il cinema osava l'impossibile, alcuni registi realizzavano film che oggi sarebbero considerati puri deliri, velleità di menti annebbiate. Oggi le storie devono essere raccontate obbedendo alle aspettative di un pubblico che vuole soltanto una bella storia da seguire per un paio d'ore e dimenticare due ore dopo.

Oggi un film come *Persona* di Bergman resterebbe un'idea chiusa a doppia mandata in un cassetto. Nel 1966 invece venne considerato un capolavoro su cui riflettere, 85 minuti da inserire nella storia del cinema. I primi sei minuti, quelli dei titoli di testa, sono una magma di immagini rapidissime, ragni, agnelli, crocifissioni, obitori, un ragazzo che si sveglia dalla morte e tocca uno schermo dove appare un viso sfocato di donna, forse la salvezza. E dopo questa sarabanda inizia il film, la storia di una grande attrice che sul palco improvvisamente ha perso le parole e si è chiusa in un mutismo assoluto.

I medici hanno stabilito che non ha alcun disturbo fisico o mentale: è solo una donna che non vuole più parlare perché



non trova più alcun senso nella vita. Non sa più qual è la differenza tra la finzione scenica, recitata in teatro ma anche nello scorrere dei giorni, e la verità autentica che brucia dentro e crea solo cenere.

Per aiutarla a guarire, le viene assegnata una giovane infermiera ed entrambe vengono spedite su un'isola lontana dal mondo, un frammento di roccia in mezzo al mare.

E in quella gelida desolazione le parti si invertono: la ragazza sente il bisogno di sfogarsi, di raccontare tutto di sé, anche episodi scandalosi, mentre l'attrice tace e ascolta. Le due donne diventano sempre più intime tra di loro, fino quasi a confondersi in una sola persona, cioè in una sola maschera disperatamente in bilico tra la menzogna e la verità.

L'infermiera sa che la aspetta una vita semplice e ordinata, ma sa anche che il momento in cui è stata più prossima alla rivelazione è stato l'incontro con due giovani maschi e un'altra ragazza, un'esperienza sessuale che l'ha trascinato in una zona della vita priva di regole e convenzioni e che poi l'ha portata ad abortire.

E l'infermiera ha capito anche quale è la ferita profonda dell'attrice senza più parole: un figlio non voluto, non amato, forse malato, un figlio che la adora e che lei invece ha sempre sentito come un ostacolo.

Due segreti che si confrontano: maternità, aborto, libertà, paura, vita che cerca un senso e trova solo solitudine e infelicità. Sono dialoghi tra chi parla e chi tace, parole e silenzi, tenerezza e violenze improvvisate.

Come spesso accade nel cinema di Bergman, forse viene detto troppo, ogni frase sembra estratta da un dramma di Ibsen o da un testo di Kierkegaard, manca quel distacco e quella leggerezza che danno vivacità, ad esempio, ai film di Fellini, ugualmente complessi ma più fiduciosi nella forza benefica dell'immaginazione. In *Persona* ogni scena si muove su una lastra di ghiaccio pronta a frantumarsi e inghiottire tutto quanto. Il clima è segnato da una religiosità tetra, dove nessuno parla mai agli uccelli e alla meraviglia dell'esistenza. Ricordo ancora quei versi sorprendenti di Milo De Angelis: «Chi soffre non è profondo». Ecco, forse ci può essere una profondità felice, una sofferenza che a volte sa sorridere, un cinema che non è solo la dichiarazione di un fallimento esistenziale.

Verso la fine si vede persino Bergman che riprende una scena, forse per dire: è solo cinema, la vita è altrove, in un deserto dove talvolta nascono anche i fiori.

In «Disclosure Day» molta azione e diversi spunti di riflessione

Empatia e verità insieme nell'utopia aliena di Spielberg

di LORENZO DE CESARIS

«Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario». La celebre frase, convenzionalmente attribuita a George Orwell, attraversa come un nervo scoperto *Disclosure Day*, l'ultimo film di Steven Spielberg. Soprattutto se quella verità, una volta rivelata, è capace di incrinare la realtà così come l'abbiamo sempre conosciuta. Il film ruota attorno a una tensione essenziale tra chi custodisce il segreto sugli alieni per ragioni di potere o per paura, e chi sente il dovere morale di rivelare la verità.

La trama, giocando con il senso di attesa dello spettatore, attinge al suggestivo immaginario ufologico statunitense e si dispiega verso il cosiddetto "giorno della rivelazione", momento in cui – parallelismi messianici a parte – l'umanità viene posta davanti alla verità extraterrestre. Il *focus* non è nell'immaginare un'invasione aliena, ma nel chiedersi come reagirebbe l'umanità a una scoperta in grado di ridisegnare il suo posto nell'universo. Chiaro è, in tal senso, il rimando a *Incontri ravvicinati del terzo tipo* (1977), in cui il regista metteva in scena il desiderio di contatto e la meraviglia dell'ignoto generati dalla parabola aliena. In entrambe le opere lo sguardo è rivolto all'uomo, verso una *humanitas* inquieta e dubbiosa. La domanda diventa allora: qual è il prezzo

della verità?

Se nella realtà i dossier de-secretati sugli Ufo non hanno offerto prove schiaccianti di civiltà aliene, nel mondo di Spielberg quella prova esiste. Al centro della storia ci sono Daniel Kellner e Margaret Fairchild, due estranei prescelti per una missione che si comprenderà solo sul finire. Lui, esperto di cybersecurity, scopre documenti occultati dall'agenzia federale per cui lavorava; lei, giornalista e meteorologa, è segnata da un incontro che le conferisce l'abilità di parlare una lingua non umana. Se Daniel legge la matematica, la presunta lingua dell'universo, a Margaret è affidato il linguaggio della relazione. I due scoprono che una società segreta, da molto tempo, sfruttava le risorse tecnologiche aliene per scopi di potere, tenendo i visitatori d'oltremondo in uno stato di prigionia. Non a caso, Spielberg lascia che nel corso del film la loro presenza agisca ai margini dell'inquadratura: negli sguardi, nella sintomatologia dei personaggi, negli interrogativi religiosi e nelle omissioni. Pertanto gli alieni affidano a Margaret un messaggio da consegnare all'umanità, di cui però non è dato sapere il contenuto: promessa di salvezza o "guerra dei mondi"?

È qui che la metafora extraterrestre incontra *Magnifica humanitas*. La pellicola si chiude, infatti, con una parola semplice ma eloquente: «*Listen*». Un invito che sposta

l'attenzione dal primato dell'immagine e dell'effetto speciale, all'esperienza dell'ascolto; cioè il tema della trasmissione della verità attraverso la parola. Una verità che non pretende la prova dello sguardo, ma che richiede un atto di fiducia, se non di fede. Tanto più in un contesto in cui la manipolazione delle immagini e delle informazioni rende la realtà sempre più fluida e vulnerabile.



Il film suggerisce così l'urgenza di recuperare l'ascolto come pratica profondamente umana e come condizione per una relazionalità autentica.

Riprendendo una riflessione di Papa Francesco – secondo cui «una società è non facile e rispettabile anche perché coltiva la ricerca della verità e per il suo attaccamento alle verità fondamentali» (Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti*, paragrafo 204) – Leone XIV individua proprio in tale ricerca una delle condizioni necessarie per quei sistemi democratici orientati al

bene comune e per una cultura che sia «spazio in cui possano maturare libertà interiore e pensiero critico» (*Magnifica humanitas*, paragrafo 136).

Risuona allora, tra le pagine dell'enciclica, quel «*Listen*» pronunciato nella sequenza finale. Quasi come se l'annuncio extraterrestre fosse anzitutto un'esortazione a considerare la verità «un bene comune e non una proprietà di chi ha potere o visi-

bilità», secondo quella che il Pontefice definisce una vera e propria «ecologia della comunicazione» (*ibidem*, 137ss). Leone XIV mette in guardia dal rischio di ricostruire una nuova "torre di Babele", nella quale l'opera comune è volta ad un progetto di dominio disumanizzante consacrato al paradigma tecnocratico che appartiene al mondo globalizzato. Al contrario, invita a edificare una «civiltà dell'amore» fondata sul dialogo come alternativa al conflitto. Il parallelismo con il film è ancor più evidente se si considera che Margaret appare

«disarmata e disarmante»: solamente attraverso la parola riesce a raggiungere il cuore dei suoi interlocutori e, galvanizzata dalla verità, si fa portatrice di un mistero. Ciò che emerge è che il vero non può essere disperso nell'etere né barattato sulle piattaforme digitali. Ma esso prende forma nell'incontro, nella relazione, nell'esperienza dell'alterità. Per riprendere ancora le parole del Pontefice, «gli uomini devono tornare a parlarsi, perché un confronto sincero e perseverante apre sempre la possibilità di una soluzione onorevole» (*ibidem*, 219).

Il messaggio "alieno" assume così un significato più profondo: non sta tanto nel suo contenuto quanto nell'atto stesso di invitare l'umanità ad ascoltare, a praticare quella che Leone XIV definisce «la cultura del negoziato» (*ibidem*, 221). Un'attitudine alla fraternità che promuove ascolto, cura e tempo. Specialmente in un mondo ottenebrato dalla paura del nemico invasore, dove le nazioni perseguono follemente «la cultura della potenza», alimentano la corsa al riarmo e innalzano muri, rinunciando alla salvezza che risiede nell'incontro. Dopotutto, come suggerisce il Papa, «facendo esperienza dell'incontro autentico con l'altro, il diverso, lo straniero, il migrante diventa molto più difficile anche solo immaginare la guerra» (*ibidem*, 220). E probabilmente anche quella galattica.

IL RACCONTO DEL SABATO

Giovanni e il prigioniero

di EUGENIO MURRALI

Per Giovanni il mondo è un rettangolo di maioliche blu. Lui se ne sta lì, seduto sulla ceramica sbiadita dal sole, le gambe allungate, prende il suo gioco, un grosso insetto di plastica dalle antenne mobili e le ali verdi, un essere imprecisato, e si diverte a farlo muovere sulle rotelle, a sbatterlo, con il desiderio di scoprire, un giorno, il meccanismo che lo anima e che gli regala un suono con cui sa dialogare. La voglia di lanciarlo oltre la ringhiera è tanta, ma oltre la ringhiera c'è il regno delle sue fantasie, un panorama di curiosità e di paure. Giovanni immagina di infilarsi in quel regno, di esplorarlo, eppure qualcosa lo frena e il suo insetto non prende il volo. La riga blu oltre le due file di case rimane lontana e i giardini dei misteri restano solo un pensiero ostinato, disegnati su un foglio che gli sembra di poter prendere allungando la mano e che è, tuttavia, irraggiungibile.

Nella fuga tra il travertino e le piastrelle del suo territorio spesso nascono tenere piantine, ma fanno appena in tempo a lasciar crescere due minuscole foglie a punta che Giovanni le ha già strappate destinandole, dopo averle strofinate tra pollice e indice, al piccolo cortile mattonato del pianterreno. Lì vive la vecchina dei gatti e a orari fissi esce con ricchi piatti di pesce cotto, il cui odore nauseabondo arriva fin su, alle narici della giovanissima scolta. La dama dei gatti ha i capelli d'un bianco candido e spesso porta ampi occhiali da sole con la montatura di plastica nera. Vive sola e Giovanni la ascolta parlare ora con Orazio, il siamese, ora con Celestino, il bel randagio tigrato che le è costato un mese o due di pensione in veterinari dopo essere stato investito. Quando percepisce che la vedetta del secondo piano la sta osservando, la signora ammutolisce, manda indietro la testa canuta e rivolge verso l'alto la sua aura di severità, mentre trattiene a fatica il tremore del corpo, eretto su due gambe asimmetriche che i pantaloni perfettamente tesi e stirati coprono con eleganza. I due si scrutano per qualche secondo, poi lei torna alle sue preoccupazioni feline, mentre Giovanni la segue con gli occhi ancora un po', prima di mettersi a dare la caccia ai ragnetti rossi nascosti tra i fori del travertino. Che abbia capito che è lui a tirare le cartacce di caramelle nel suo cortile? Eppure, la signora non ha mai osato salire a lamentarsi, al contrario del bullo di mezz'età che abita al primo piano e che una volta ha pure minacciato lo zio con parole irripetibili perché Giovanni giocava a pallone nel salone dopo pranzo.

Quest'anno l'estate è rovente, «Una delle più calde degli ultimi cento anni», ha detto lo zio, ma Giovanni non sembra preoccupato dalla questione. A poco valgono le sgridate degli adulti, lui preferisce passare le sue giornate sul balcone, un balconcino in verità, e con qualche straordinario di lacrime farsi apparecchiare il tavolino di plastica dura. Oltrepassare la finestra ed entrare a casa non gli piace, se potesse dormire fuori lo farebbe, ma la sera, puntualmente, due braccia robuste lo prendono quando già si è accucciato come un cagnetto buono sul pavimento e il sonno lo ha colto senza che lui potesse opporgli più di tanto. Al mattino si ritrova dentro il suo lettuccio, tra le lenzuola con su disegnati i personaggi della Disney, che a lui però non hanno mai fatto gran simpatia. Preferisce i pupazzi anonimi, a quelli è lui a dare un nome e un destino durante le ore lunghe delle sue giornate.

L'unico ospite davvero gradito nel suo rettangolo blu è lo zio, un uomo dallo sguardo truce, i boccoli neri che ricadono sul collo appesantiti da abbondante gelatina, un corpo gonfio di un'obesità mitigata da involontario giovanilismo, complice la carnagione scura.

Tutto questo per Giovanni si traduce in una visione rassicurante e affettuosa, perché lo zio gli permette di suonare la sua pancia tonda con le manine, privilegio che gli piace un sacco. Lo zio non lo lascia mai solo ed è l'unico che gli parli davvero, senza limitarsi agli ordini e alle raccomandazioni noiose degli adulti. Non esce mai di casa quel colosso burbero e buono, passa tanto tempo sul balconcino, il gomito appoggiato alla ringhiera e il mento sulla mano. È un uomo abbastanza misterioso, ma a Giovanni piacciono i misteri. Qualche volta trilla il citofono. Quelli sono gli unici momenti in cui lo zio si allontana, gli lancia un imperativo da adulti come «Non ti muovere, a zio!» e sparisce per qual-

vannino, e allora saprai tante cose che avresti preferito non sapere...», a quattro anni non sa cosa sia un filosofo, ma quel parlare favoloso lo affascina:

- Che devo sapere, zio?
- Lascia perde finché puoi, Giovanni, dà retta a zio.
- Che devo sapere?
- Niente, a zio, ma mi devi promettere 'na cosa?
- Cosa?
- Che ti comporterai sempre bene? Promesso?
- Chi ci abita in quella casa laggiù?
- Una notte, quando sarai grande, zio ti ci porta. Lì abitano due anziani, un fratello e

lui corre via nel suo regno. Quando lo zio torna chiede:

- Zi chi erano quei due?
- I postini, a zio.

Non gli crede, ma riprende a giocare silenzioso, per non dispiacerlo. Lo zio rimane abbandonato come un pupazzo di tela e segatura sulla sua sdraio sbilenca e smangiata dal sole e dal tempo, lo sguardo lontano di chi mette il pensiero negli occhi. Giovanni è di nuovo immerso in storie di insetti fantastici, che tagliano l'aria e, tra molti avversari, raggiungono prati fioriti e zuccherini, esplorano cortecce e chiome come lui forse avrebbe un giorno conosciuto quella linea blu e i mondi al di là del blu.

Lo zio si alza improvvisamente, protegge la testolina bionda e la pelle chiara del nipote con un ombrellone. Senza dire nulla gli apparecchia il tavolino e prepara una pasta al pomodoro. Adesso non guarda più nel vuoto, ma offre la sua pancia-tamburo e ride con allegria.

Il pomeriggio s fibrato dalla luce si trasforma lentamente in sera. Giovanni si gira verso il vetro della portafinestra e ammira senza stancarsi il riflesso liquido e arancione del tramonto. Al pianterreno la dama dei gatti è uscita più del solito oggi e ogni volta ha alzato lo sguardo verso il regno di Giovanni, ormai bravo a scrutarla fingendosi indifferente.

Stanotte i genitori non torneranno, sono fuori per lavoro, ma quale lavoro Giovanni non sa dirlo. Anche lo zio non ha mai saputo spiegarlielo. Gli ha sempre parlato di viaggi importanti, di navi, di strade lunghissime, di colline verdi e brillanti bagnate di pioggia.

Dopo cena Giovanni si addormenta sul suo tavolino. Lo zio questa volta non lo porta a letto, ma lo scuote, lo sveglia e gli dice che è arrivato anche per lui il momento di vivere un'avventura. Lo solleva con delicatezza, lo appoggia ancora intorpidito sulla sua spalla larga e gli dà un bacio sulla testa. È notte inoltrata. Giovanni guarda giù e vede che la dama dei gatti è ancora nel suo cortiletto. Poi succede qualcosa che non era mai accaduto. Lo zio apre la porta e scende giù veloce per le scale.

- Dove andiamo, zì?
- Sai tene' un segreto?
- Certo.
- Non volevi vedé il giardino dei vecchi fratelli?
- Sì, sì, sì.

Giovanni è elettrizzato all'idea, vorrebbe correre, ma sta troppo bene sulla spalla dello zio. Sente i riccioli spessi che lo sfiorano, sente l'energia del suo titano che si muove nell'aria, sente qualcosa che assomiglia alla paura, ma forse è solo velocità, entusiasmo, allegria. Lo zio si ferma, lo afferra con entrambe le mani, lo appoggia sul muretto del giardino. Si arrampica con l'abilità di chi lo ha fatto tante volte e la difficoltà di chi non lo fa più da tanto.

- Sei felice?
- Sì, tanto.
- Hai paura?
- No, per niente.
- Stanotte ci fermiamo qui, esploriamo il giardino segreto.

Delle sirene, prima lontane, si sono fatte vicine. Dal buio della vegetazione, oltre il muro, Giovanni avverte un affollarsi di voci, vede una luce blu. I riccioli dello zio e le foglie degli alberi lo sfiorano. Lo zio si ferma. Respira. È un respiro dove c'è dentro tutta una vita storta, ma anche un insistente amore. Giovanni si avvinghia a quell'amore gigante. Qualcun altro ha scavalcato e si sta avvicinando con delle torce. Lo zio bacia ancora Giovanni sulla testa.

- Prometti che ti comporterai sempre bene?



Illustrazione di Mariagiulia Colace

che minuto. Quando torna ogni tanto è nervoso. Se non è nervoso, però, è bello ascoltare i suoi racconti, perché il suo eroe ha vissuto tante avventure favolose, con una barchetta da pescatore ha sfidato il mare più di una volta e sulla terraferma invece ha compiuto imprese incredibili, ha conosciuto tante persone, ha corso rischi infiniti, è scappato, ha dormito per strada, si è nascosto in case sperdute nella campagna, ha attraversato boschi più simili a foreste, trovandosi faccia a faccia con cani selvatici e uomini venuti da terre sconosciute. Giovanni non sa bene che lavoro abbia fatto lo zio, ma certamente è la sua ispirazione. «Un giorno crescerai, Gio-

una sorella, ma non vogliono vedé nessuno. Si sono chiusi lì, escono solo all'alba e vanno al mercato quando ancora i contadini stanno a scaricare la merce. Ormai le piante hanno invaso tutto il giardino. Tra un po' se le ritroveranno in casa.

Anche quella villetta soffocata dagli alberi era un mistero e per quello si che sarebbe valsa la pena di lasciare il balcone.

Una mattina arrivano due signori in divisa, con un cappello in testa. Giovanni se ne è accorto, il citofono aveva suonato, lo zio era entrato come sempre, e lui, dopo poco, inseguendo il pallone era arrivato all'ingresso. Uno dei signori gli accarezza i capelli e